

Maria Antonietta Russo

BEATRICE ROSSO SPATAFORA

E I LUNA (XV SECOLO)\*

## 1. La famiglia di Beatrice Rosso Spatafora

Beatrice Rosso Spatafora raccoglie l'eredità dei Rosso in qualità di contessa di Sclafani e signora di Caltavuturo<sup>1</sup> e, attraverso le nozze con Carlo Luna, conte di Caltabellotta, prima, e, poi, con il fratello di Carlo, Sigismondo, assicura l'unione con un altro prestigioso lignaggio della Sicilia tardo medievale, i Luna.

Beatrice è nipote di Antonio Rosso Spatafora il quale, alla morte dello zio materno, Enrico Rosso, eredita Sclafani e Caltavuturo<sup>2</sup>. Nel 1450 la madre di Antonio, sopravvissuta al marito, fa testamento nominandolo erede universale con la condizione che mantenga separati i suoi beni da quelli pervenutigli dallo zio. L'anno successivo lo stesso Antonio redige le sue ultime volontà nelle quali rispetta il desiderio materno e lascia al primogenito Tommaso, figlio delle prime nozze con Maria Porcu, i beni ereditati dallo zio, Sclafani, Caltavuturo

\* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Rc = Real Cancelleria; P = Protocollo del Regno; Cr = Conservatoria di Registro; C = Tribunale del Concistoro; Moncada = Archivio Moncada di Paternò; Trabia = Archivio Trabia; Pr Inv = Processi d'investitura; b = busta; pr = processo; not. G. Vulpi = Notai, Stanza I, Gabriele Vulpi; Pdp = Pergamene di diversa provenienza, Serie I; Ahn, Nobleza = España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional.

<sup>1</sup> Beatrice unisce nel nome le due famiglie Rosso e Spatafora nate con il Vespro. L'alleanza era stata suggellata dal matrimonio, avvenuto il 6 ottobre 1387, tra Beatrice Rosso, figlia di Enrico conte di Aidone, e Tommaso Spatafora, conte di San Filippo d'Argirò, Cerami e Capizzi. Dal matrimonio era nato Antonio Rosso Spatafora (P. Sardina, *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie

V, V (1984-85), parte II, p. 296). Sulle famiglie Rosso e Spatafora, cfr. Ivi, pp. 279-328; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV*, Sicania, Messina, 1993, pp. 161-204, con albero genealogico dei Rosso nel XIV secolo a p. 246; R. M. Denticci Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo (sec. XV)*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1989, I, pp. 187-212.

<sup>2</sup> Nel 1421 il conte Enrico redige il suo testamento (cfr. il transunto del testamento in Asp, Moncada, 515, cc. 95r-120r) ed è morto già nel 1433 quando sorge una controversia sulle disposizioni tra l'erede Antonio Rosso Spatafora e la vedova del conte, Beatrice de Aricio (Ivi, cc. 254r-259v). Nel 1453 Antonio ottiene la conferma della terra e del castello di Caltavuturo (Asp, Moncada, 846, cc. 411r-417r) e di Sclafani (Asp, Moncada, 549, cc. non numerate).

e il casale dei Martini, e al figlio che fosse nato dal secondo matrimonio con Pina La Matina i beni materni, il feudo di Scordia Sottana e una casa a Messina<sup>3</sup>. Tommaso premuore al padre e a succedere nella contea è sua figlia Beatrice<sup>4</sup>.

Le ultime volontà di Antonio consentono di ricostruire con approssimazione la data di nascita di Beatrice. Il 1451, data del testamento, può essere fissato, infatti, come *terminus ante quem* Beatrice risulta nata. La nobildonna era molto piccola e ancora nel 1459, nel secondo testamento di Antonio, risulta minore<sup>5</sup>, così come nel 1461, quando in un codicillo del conte vengono designati i suoi balii e tutori<sup>6</sup>. Alla luce di questi documenti, dunque, Beatrice era ancora minore il 3 settembre 1461, nel momento in cui, dinanzi al notaio e al procuratore di Antonio Rosso Spatafora, Giovanni La Matina, Antonio Luna con il figlio Carlo ratificavano i capitoli matrimoniali che, due giorni prima, il procuratore di Antonio Luna, Ferrando de Luchisio, aveva contratto con il conte di Sclafani per il matrimonio della nipote Beatricella, figlia del *quondam* Tommaso, con Carlo Luna<sup>7</sup>.

Il 20 ottobre 1459, Antonio Rosso Spatafora, sano nel corpo e nel «sentimentu», rendendosi conto dell'ineluttabilità dell'arrivo dell'«ultimu iornu di la sua peregrinacioni» e della necessità di rettificare le sue volontà, essendo morto il figlio, fa redigere al notaio Francesco Notarbartolo di Polizzi un secondo testamento<sup>8</sup>. Erede universale diviene «la magnifica madonna Batrichella», sua nipote, figlia di Tommaso e di Giovannella Branciforte<sup>9</sup>. Evidentemente Tommaso, che in un altro

<sup>3</sup> In assenza di figli maschi o di discendenti di Tommaso sarebbero subentrati la figlia di primo letto, Giovanna, sposata con Galeazzo Bardaxi, provveditore dei castelli regi di Sicilia, o il nipote Blasco Barresi, signore di Militello. Alla data del testamento Antonio aveva tre figli da Maria Porcu, sua prima moglie, Tommaso, Giovanna e Sicilia monaca nel monastero di Santa Maria de Basicò di Messina; non aveva ancora figli dalla seconda moglie, Pina La Matina (R. M. Dentici Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo* cit., pp. 196-198). Nel 1489 Giovanna risulta debitrice della nipote Beatrice, figlia di Tommaso, di quarantaquattro onze e quindici tari sulle rendite del feudo di Scordia (Asp, P, 132, cc. 92v-93r).

<sup>4</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1759, Bologna, 1968, parte II, libro IV, p. 117. L'autore compie l'errore di ritenere che Antonio fosse figlio di un tale Giro-

lamo. Altro errore fa F. San Martino de Spucches che confonde la Beatrice in questione con la Beatrice sorella di Enrico Rosso; confusione, forse, giustificabile, considerando la ricorrenza del nome Beatrice nella genealogia della famiglia (*La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1931, VII, p. 350).

<sup>5</sup> *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora conte di Sclafani etc., presidente del Regno di Sicilia*, a cura di L. Ajosa Pepi Statella, dattiloscritto conservato in fotocopia presso il Comune di Sclafani Bagni.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 28-30.

<sup>7</sup> Asp, Moncada, 420, cc. 346r-351v.

<sup>8</sup> *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora* cit. Tommaso era ancora in vita il 7 aprile 1457, quando otteneva il *mero e misto imperio* sulla terra e sul castello di Sclafani a lui donati «paterno amore» dal padre (Asp, Rc, 102, c. 101).

<sup>9</sup> *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora* cit., p. 2.

documento risulta sposato con Beatrice Abbatellis<sup>10</sup>, rimasto vedovo, aveva contratto nuove nozze.

Beatrice, in virtù delle volontà dell'avo, avrebbe ereditato, oltre alla contea di Sclafani e alla baronia di Caltavuturo con il denaro e gli introiti ad essa legati, il feudo di Scordia Sottana, la casa grande nella contrada chiamata «la florintina» a Messina e tutti i beni feudali, castelli, terre, contee e i beni mobili di cui non si fosse disposto diversamente con singoli legati nel testamento, a condizione dell'inalienabilità del feudo di Scordia e della casa di Messina, pena la destituzione dall'eredità e la sostituzione con Giovanna, figlia di primo letto del conte, moglie di Galeazzo Bardaxi. Giovanna viene designata erede particolare, oltre che per la dote assegnatale in virtù delle nozze, consistente in ottocento onze in denaro e venti «in robba», della baronia «di li Martini». Nel caso Giovanna fosse premorta al padre, Beatrice e i suoi discendenti avrebbero beneficiato anche di questo legato, ma avrebbero dovuto mettere al sicuro in un banco di Messina duecento onze per comprare un podere che servisse da rendita per i figli di Giovanna. All'altra figlia, Sichilia, monaca presso il monastero di Santa Maria de Basicò di Messina, vengono assegnate cinquanta onze sulle rendite della contea di Sclafani, in aggiunta a quanto dato per la sua monacazione. Vengono ricordate le due mogli con l'obbligo per gli eredi di soddisfare la famiglia della prima con la dote che avrebbe dovuto ricevere su Sclafani in virtù dei contratti matrimoniali e la seconda con tutti gli arredi del castello di Caltavuturo, l'argento, due balie, schiavi, denaro, dieci onze annue di vitalizio fino a quando si fosse mantenuta vedova e un casolino a Palermo nel Cassaro<sup>11</sup>.

Beatrice appare ancora minore se la contessa Pina e Giovanni Branciforte vengono designati suoi balii e tutori; il testatore dispone che essi non avrebbero dovuto essere tenuti per nessun motivo a rendicontare della loro amministrazione, né essere molestati in ragione dei conti, «ma si diya cridiri a la simplicij palora di li dicti balji et tuturj y quilla havutj pri firma et valida»<sup>12</sup>. La stessa Pina e Giovanni Branciforte, insieme con l'abate di San Placido di Messina, il vicario dei frati predicatori del Regno, il priore di Santa Maria e frate Masi di Mistretta, vengono designati come fedecommissari<sup>13</sup>. Nel caso in cui fossero morte Beatrice e Giovanna, il barone di Mazzarino, Giovanni Branciforte, sarebbe stato chiamato in causa anche come erede della baronia di Caltavuturo<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Asp, Trabia, serie I, reg. 523, c. 536r, cit., pp. 1-8.  
citato in P. Sardina, *I conti Spatafora* cit.,  
p. 310 in nota. Il registro non è più consultabile.

<sup>12</sup> Ivi, p. 23.

<sup>13</sup> Ivi, p. 25.

<sup>14</sup> Ivi, p. 21.

<sup>11</sup> *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora*

Beatrice risulta ancora minore nel 1461, quando, il 20 febbraio, lo stesso notaio Francesco Notarbartolo, alla presenza di Antonio, mette per iscritto il codicillo del conte in cui vengono confermate le volontà espresse nel testamento e vengono integrati i balii e tutori di Beatrice: alla contessa Pina e a Giovanni Branciforte si aggiunge Lope Ximénez De Urrea, viceré di Sicilia. Poche le modifiche al testamento: l'annullamento del legato «pri certi raxuni y causi li quali a lu presente non cura exprimiri» al nobile Riccardo *di Valcundi*, un legato per il viceré di cento onze sulle rendite di Sclafani e Caltavuturo e la preghiera allo stesso di sollecitare i fedecommissari a riscuotere e distribuire in tempi brevi quanto espresso nel testamento e nel memoriale<sup>15</sup>.

A distanza di qualche anno, nel 1467, Beatrice ha raggiunto la maggiore età e il nonno che si è risposato in terze nozze, rettifica, ancora una volta, le sue volontà, il 20 giugno, con un altro codicillo<sup>16</sup>. Il conte dichiara che la moglie Antonia debba ricevere dalla madre Eleonora e dal figlio Franco Abbatellis signore di Cammarata<sup>17</sup> duecento onze prestate loro da Antonio, oltre a tutti i beni mobili che si trovano nel castello di Caltavuturo debitamente elencati: argento, denaro, mobili, armi, frumento, orzo, animali e due schiavi, uno piccolo, figlio della schiava di nome Pisana, e uno adulto di nome Geronimo che si aggiungono ai quattro già legati nel testamento: due femmine, Pisana e Margherita, e due maschi, Antonio e Pietro. La moglie è anche legataria dei vari crediti che il conte avrebbe dovuto riscuotere. A proposito dell'argento dispone che la moglie ne assegni una parte alla nipote Beatrice che adesso, essendo già sposata con Carlo, viene indicata come «Beatrichi di Peralta contissa di Caltabellotta»: «XII plattelli, XII scutelli, due platti grandi, sei tazi, due pucheri bianchi et una salera vecha tantum et non plui». L'argento dovrà essere consegnato a Giovanni Branciforte che lo dovrà tenere fino a quando Beatrice non abbia avuto figli; nel caso in cui non dovesse averne il legato rimarrà al signore di Mazzarino e ai suoi eredi. Dai beni mobili assegnati alla moglie il conte sottrae ancora «una curtina di sita chelestre cum agli di oro» da mandarsi al monastero di Basicò di Messina per la nipote Andreva, figlia di Giovanna e Galeazzo; il monastero la terrà in custodia fino al matrimonio della fanciulla e, nel caso in cui questa non abbia eredi, verrà consegnata a Giovanna e ai suoi figli. Alla moglie viene anche affidato il delicato incarico di chie-

<sup>15</sup> Ivi, pp. 28-30.

<sup>16</sup> Asp, Moncada, 549, cc. 61r-65r.

<sup>17</sup> Il barone di Cammarata cui si fa riferimento nel codicillo è, presumibilmente, Francesco, conte di Cammarata. Sulla famiglia Abbatellis e sulla successione nelle baronie di Cefalà e Cammarata, cfr.

F. Maurici, *"Illi de domo et familia Abbatellis" I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1985 (*Scrinium*. Quaderni ed estratti di Schede Medievali, 6).

dere al Papa se fosse possibile permutare il legato disposto dal figlio Tommaso di mandare un uomo al monastero di Santa Caterina del Monte Sinai e un altro alla basilica di Sant'Antonio da Padova con trenta onze, cifra calcolata in approssimazione per le spese dei due viaggi. Per la remissione dei peccati del conte, di quelli di Pina «sua passata moglie» e di Antonia dopo la sua morte, il priore di Santa Cita e la badessa del monastero di Santa Caterina di Palermo dovranno scegliere un prete «virtuoso, buono e non concubinario» che dica continuamente messa<sup>18</sup>.

## 2. ... e quella di Carlo e Sigismondo Luna

Carlo e Sigismondo Luna sono figli del sesto conte di Caltabelotta, Antonio, che aveva ereditato il vasto patrimonio dei Peralta in virtù del matrimonio del padre Artale con Margherita, titolare della contea per estinzione del ramo maschile della famiglia catalana<sup>19</sup>. Artale era figlio di Lope Fernández<sup>20</sup> fratello illegittimo di Maria, moglie di Martino duca di Montblanc; divenuto conte di Caltabelotta, si era distinto al servizio della monarchia, nelle spedizioni in Sardegna e Corsica e, poi, in quella per la conquista del Regno di Napoli. Nel 1420, dovendo partire «ad trasmarinas partes» a servizio della Corona, aveva stilato il suo testamento in cui aveva designato erede universale la figlia Antonella; a distanza di due anni, trovandosi in punto di morte, aveva redatto a Napoli un codicillo in cui, pur mantenendo inalterate le altre disposizioni, aveva nominato erede il figlio Antonio nato dopo il 1420 e aveva assegnato alla figlia mille fiorini per le nozze<sup>21</sup>.

Le ultime volontà di Artale si rivelano di grande interesse perché, circoscrivendo la nascita del figlio Antonio agli anni tra il 1420 e il 1422, consentono di ricostruire le vicende di cui il Luna si rese protagonista e di rettificare errori invalsi nella storiografia. Il conte, infatti, non può essere identificato con l'Antonio Luna impegnato nel 1423-

<sup>18</sup> Asp, Moncada, 549, cc. 61r-65r. Tale clausola, già presente nel testamento del 1459, fa pensare che quella del concubinato degli ecclesiastici fosse ancora una pratica molto diffusa nel territorio nella seconda metà del Quattrocento.

<sup>19</sup> Sui Peralta e sul matrimonio di Margherita e Artale Luna, cfr. M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003 (Medioevo Mediter-

raneo, 3).

<sup>20</sup> Sulla famiglia Luna cfr. F. de Moxó y de Montoliu, *Una familia de la alta nobleza aragonesa en la expedición de 1282: Los Luna*, in Atti dell'XI congresso di Storia della Corona d'Aragona su *La società mediterranea all'epoca del Vespro* (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), Palermo, 1984, III, pp. 71-94.

<sup>21</sup> Su queste vicende, cfr. M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara cit., ad indicem*.

24 al seguito di Alfonso nella difesa di Gaeta<sup>22</sup> e nel 1425 a prestare soccorso al re a Napoli<sup>23</sup>, ma va, invece, identificato, risultando ancora in vita nel 1455 e titolare della contea di Caltabellotta, con il Luna ambasciatore del re d'Aragona per prestare l'obbedienza al nuovo Papa, Callisto III, insieme, fra gli altri, a Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci e a Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno<sup>24</sup>.

Nel 1444 il Luna risulta tra gli uomini in armi al servizio di Alfonso a Napoli al comando di venticinque lance, nel 1446 e nel 1457 tra i testimoni dei privilegi con cui il sovrano conferma i capitoli presentati dagli ambasciatori del Regno di Sicilia<sup>25</sup>, nel 1447 a Roma come ambasciatore del sovrano aragonese per l'elezione del papa Niccolò V, nel 1451 nuovamente ambasciatore questa volta per conto del parlamento al re, così come l'anno successivo<sup>26</sup>. Nel 1457 gli viene affidato l'incarico di armare una galea per la spedizione di Alfonso contro Genova<sup>27</sup>. Dopo la morte del sovrano aragonese, viene scelto come ambasciatore dal Parlamento siciliano per prestare il giuramento al nuovo re, Giovanni II, e per chiedergli l'approvazione dei capitoli<sup>28</sup>.

Già solo una parte di queste vicende basterebbero a testimoniare il ruolo che Antonio riveste nel Regno e a corte e a spiegare, oltre alle diverse concessioni ottenute<sup>29</sup>, la sua nomina a camerlengo ed a gran connestabile<sup>30</sup>.

<sup>22</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, ed. A. Canellas Lopez, Zaragoza, 1978, XIII, XXII, p. 595; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Napoli 1924-26, rist. ED.RI.SI, Palermo, 1983, I, pp. 586, 644.

<sup>23</sup> I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., I, pp. 587, 644.

<sup>24</sup> J. Zurita ritiene che l'ambasciatore sia il figlio Carlo (J. Zurita, *Anales* cit., XVI, XXXII, p. 132); sull'errore di identificazione cfr. anche Luna, *Antonio de, conte di Caltabellotta*, a cura di M. Moscone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, 2006, pp. 545-548.

<sup>25</sup> F. Testa, *Capitula regni Siciliae*, Palermo, 1741, I, pp. 358, 426.

<sup>26</sup> Ivi, I, p. 377; I. Scaturro, *Storia di Sciacca* cit., I, pp. 644-645.

<sup>27</sup> Luna, *Antonio de, conte di Caltabellotta* cit., pp. 545-546.

<sup>28</sup> F. Testa, *Capitula regni Siciliae* cit., I, pp. 431-478; I. Scaturro, *Storia di Sciacca* cit., I, pp. 645, 650.

<sup>29</sup> L'8 novembre 1453 ottiene l'investitura del

feudo di San Bartolomeo (ASP, Moncada, 64, cc. 233r-247v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, r.a. Palermo, 1985, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XIII), pp. 236-7); il 10 novembre, del feudo di Misilcassim con Burgio e Burgimilluso (Asp, Rc, 91, cc. 258r-263r; Asp, Cr, Cedolario, 2468, c. 8r); il 26 novembre quella della contea di Caltabellotta, con Castellammare e Calatubo (Asp, Moncada, 64, cc. 248r-273v) e, ancora, dei feudi di Taya, nel territorio di Caltabellotta (Asp, Cr, Cedolario, 2462, cc. 209r-210v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 160) e di Cristia (Asp, Moncada, 64, cc. 276r-282r; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 366); il 3 dicembre l'investitura della terra di Bivona (Asp, Moncada, 64, cc. 303r-314v; G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo, 1993, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XXXII), II, p. 435).

<sup>30</sup> Nel 1451 risulta camerlengo (*Il tabulario dell'Archivio Storico di Palermo secc. XIV-*

Antonio muore nel 1465. La sua morte è stata per lungo tempo erroneamente collocata nel 1464<sup>31</sup>; in realtà, ancora in vita il primo maggio 1465 quando dichiara di essere debitore di quaranta onze nei confronti dell'ebreo Bracha de Isaya<sup>32</sup>, muore tra il 15 e il 26 luglio 1465<sup>33</sup>.

### 3. L'eredità di Antonio Luna: permutate e donazioni

Antonio, il 12 aprile 1439, aveva stilato il contratto matrimoniale con Beatrice Cardona che gli aveva portato in dote diecimila fiorini<sup>34</sup>; da Beatrice aveva avuto cinque figli: tre maschi, Carlo, Pietro e Sigismondo, e due femmine, Eleonora e Margherita<sup>35</sup>. Alla morte di Antonio,

XIX, a cura di E. Calandra, Archivio Storico Comunale, Palermo, 2003, reg. 45, pp. 140-141); nel febbraio del 1457 gran connestabile (Asp, Rc, 102, c. 65).

<sup>31</sup> Più di recente, *Luna, Antonio de, conte di Caltabellotta* cit., p. 547.

<sup>32</sup> Il conte promette anche di restituire il denaro «super cabellam nostre camere terre nostre Iuliane», tredici onze l'anno dal successivo mese di settembre (Cfr. la trascrizione dell'*albarano* in A. Scandaliato, *Le radici familiari e culturali di Guglielmo Raimondo Moncada ebreo convertito del Rinascimento, nell'Isola dello specchio*», in *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah*», *Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di M. Perani, Leo S. Olschki, Firenze, 2004, pp. 237-239).

<sup>33</sup> Le date si possono desumere dall'Archivio Moncada. Nel volume 2585, relativo agli introiti della secrezia di Bivona, tra le spese rendicontate dal secreto, ve ne sono anche alcune relative alla morte del conte: per l'anno indizionale 1464-65 il secreto riporta per il 15 luglio un'onza, quattro tari e un grano «per carni chi si presi ala vinuta di lu quondam signuri quannu vinni malatu e poi di la morti»; questa data è l'ultima in cui il conte si trova in vita, malato a Bivona dove, presumibilmente, morì. Vengono, infatti, riportate altre spese successive, quella di un tari e quindici grana «per lu iorno di li morti per fari li exequi e andari supra la fossa di lu

quondam signuri e per diri messi e candili di cira rotolo unu», non specificando, però, il giorno della morte e, ancora, quella di dodici tari per le messe celebrate «per l'alma di lu quondam conti» nel mese di ottobre (Asp, Moncada, 2585, cc. 306-315. Si ringrazia il dott. Antonino Marrone). Il *terminus ante quem* considerare morto il conte si evince da un atto di donazione stipulato, il 26 luglio, da Carlo, divenuto conte di Caltabellotta, in favore del fratello Sigismondo (Asp, Moncada, 515, cc. 87r-104r; Asp, Moncada, 148, cc. 31r-40v; Asp, Moncada, 64, cc. 319r-336v). Il 10 agosto 1465, Antonio viene definito *quondam* e appare morto da poco (Asp, P, 62, cc. 108v-109r).

<sup>34</sup> Asp, Moncada, 64, cc. 139r-145v.

<sup>35</sup> Sull'ordine dei figli è sorta, fino ad oggi, confusione, probabilmente per l'errore di Percolla che, non considerando Margherita, indica Carlo come primogenito, Eleonora secondogenita, Sigismondo terzogenito e Pietro quartogenito (Biblioteca dei Cappuccini di Palermo, ms Percolla, cc. 31v-32r). Dai documenti relativi alla famiglia, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, è possibile ricostruire con certezza la successione dei figli maschi, confermare che Eleonora fosse maggiore di età di Sigismondo e aggiungere la seconda figlia femmina, Margherita: ferma restando la primogenitura di Carlo, Pietro è definito secondogenito in Asp, Moncada, 873, cc. non numerate; Sigismondo terzogenito in

il primogenito, Carlo, eredita il titolo comitale, il terzogenito, Sigismondo, ancora fanciullo, si trasferisce in Spagna dove si distingue al servizio del re d'Aragona<sup>36</sup>.

Se si considera che in un documento del Protonotaro del Regno il secondogenito di Antonio, Pietro, futuro arcivescovo di Messina, risulta sedicenne nel 1463<sup>37</sup>, e quindi nato intorno al 1447, il 1447 si può utilizzare come *terminus ante quem* fissare la nascita di Carlo, che, quindi, al momento della stipula del contratto matrimoniale con Beatrice Rosso Spatafora nel 1461 aveva almeno sedici anni, e come *terminus post quem* considerare nato Sigismondo.

Quest'ultimo in Spagna, «laudis et gloria cupidus» partecipa a numerose battaglie e viene preso prigioniero per difendere il sovrano. Pagato un cospicuo riscatto continua a dar prova delle sue virtù, prima in Sicilia, poi nuovamente in Spagna, dove accorre con armi, cavalli e comitiva, alla notizia di un nuovo attacco dei Francesi alle contee di Rossiglione e Cerdaña<sup>38</sup>. Tali imprese saranno ben ricompensate dal re che lo nomina camerlengo e gli assegna gli uffici di maestro secreto<sup>39</sup> e di maestro portulano del Regno<sup>40</sup>, in considerazione dei servizi prestati «in bellis Cathalonie in laboribus et vigiliis nullis parcendo e sine stipendio aliquo sed sola fide et amore» nei confronti del sovrano, con grande «substantie consumptione» in dieci anni di servizio alla monarchia<sup>41</sup>.

Il 23 aprile 1468 il viceré ordina a Guidone Salvagio, patrono di una nave, di non riscuotere il noleggiato, che sarà a carico del sovrano, per i quattordici cavalli, di cui quattro di Sigismondo Luna, imbarcati sulla sua nave per servizio regio<sup>42</sup>. L'anno seguente il Luna deve portarsi «cum soi genti, armi et cavalli ali servizi di la sacra regia magesta» e, a tal fine, vuole riscuotere le cento onze che i vassalli del

Asp, P, 62, cc. 108v-109r; Eleonora e Margherita eredi particolari del padre per la dote di paraggio nell'inventario stilato da Carlo per la successione dei beni paterni in Asp, Moncada, 873, cc. non numerate; Eleonora, infine, quando alla morte di Sigismondo si oppone alla successione del figlio del conte, Gian Vincenzo, sostiene di avere più diritti in quanto «mayorem natam ditti don Gesmundi» e, pertanto, «tamquam mayor in gradu ditti Ioannis Vincencii debuit succedere» in G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium* cit., I, p.123; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 237).

<sup>36</sup> Nei documenti che fanno riferimento al servizio di Sigismondo in Catalogna non

viene specificata l'età del Luna che, però, al tempo della partenza viene definito «adhuc puer» (Asp, P, 75, cc. 14r-16r).

<sup>37</sup> Asp, P, 61, c. 94.

<sup>38</sup> Asp, P, 75, cc. 14r-16r; 333v-334v.

<sup>39</sup> Nomina dell'undici agosto 1474, esecutoria il 5 settembre (Asp, P, 75, cc. 14r-16r; 16r-17r). Il 17 febbraio 1478 Giovanni II concede a Sigismondo, dietro sua supplica, di rinunciare all'ufficio (Asp, P, 83, c. 165).

<sup>40</sup> Nomina del 24 maggio 1475, esecutoria il 15 novembre (Asp, Rc, 135, cc. 199v-204v).

<sup>41</sup> Asp, P, 89, cc. 1r-7v.

<sup>42</sup> Asp, P, 65 bis, c. 181v.



fratello Carlo si erano impegnati volontariamente a donargli<sup>43</sup> per sostenerlo. Il 27 giugno 1474 ottiene licenza di far uscire da un caricatore a suo piacimento quindici cavalli senza pagare alcun diritto alla Regia Curia; egli, infatti, intende «partiri e passari in quilli parti di Catalogna in servitio de la regia maiestati cavalli quindichi»<sup>44</sup>. Nell'aprile dell'anno successivo il re, ricordando che, mentre era impegnato nella difesa del Rossiglione e della Cerdaña Sigismondo «non sine maximis impensis» gli aveva prestato i suoi servizi «nottu dieque» nell'alterna fortuna, in virtù del suo sostegno gli concede quaranta onze annuali sui diritti della secrezia di Trapani<sup>45</sup>. Nel 1478 guida le truppe inviate dal viceré in Sardegna per sedare le rivolte ordite dal marchese di Oristano<sup>46</sup>. Sigismondo non si tira indietro neanche di fronte alle richieste di denaro del sovrano al quale «graziosamente» presta per le proprie necessità diverse somme di denaro<sup>47</sup>.

Le imprese di Sigismondo, la sua operosità e il coraggio, suscitano l'impressione che Carlo visse alla sua ombra, schiacciato dall'opprimente fantasma paterno e da due fratelli, Sigismondo e Pietro, che per forza di carattere e capacità decisionale non avevano nulla da invidiare al padre.

I rapporti del primogenito con Sigismondo si mantengono buoni fino alla rottura del matrimonio con Beatrice. Nel 1465 il conte assegna al fratello i feudi di Sambuca, San Bartolomeo e Comicchio<sup>48</sup>; nel 1471 la contea di Caltabellotta con i castelli e feudi di Giuliana, Cristia e Misilcassim<sup>49</sup>; nello stesso anno permuta con lui Sambuca con Bivona<sup>50</sup>. La "generosità" del conte di Caltabellotta nasce dall'obbligo morale di adempiere alle volontà paterne; nell'atto notarile in cui dona al fratello la *terra* e il castello di Sambuca, i feudi di Comicchio e di San Bartolomeo, Carlo, precisa, infatti, che disposizione paterna era quella che Sigismondo tenesse il castello e il feudo di Misilcassim finché Carlo non gli avesse consegnato il castello di Sambuca. In caso di morte senza eredi del donatario, i feudi donati sarebbero ritornati al donatore o ai discendenti, conti di Caltabellotta. Se fossero soprav-

<sup>43</sup> Asp, P, 67, c. 319 (5 agosto 1469).

<sup>44</sup> Asp, Rc, 130, c. 415v.

<sup>45</sup> Asp, P, 75, cc. 333v-334v (esecutoria del luglio 1475).

<sup>46</sup> J. Zurita, *Anales* cit., XX, XVIII, p. 319; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., I, pp. 648-649.

<sup>47</sup> Asp, Rc, 134, cc. 152r-153v; 270v-271v.

<sup>48</sup> Asp, Moncada, 64, cc. 319r-336v; Asp, Moncada, 515, cc. 87r-104r; Asp, Mon-

cada, 148, cc. 31r-40v (31 ottobre 1465).

<sup>49</sup> Asp, Moncada, 64, cc. 337r-347v; Asp, Moncada, 1823, cc. 66r-71r e 41r-50r; Asp, Moncada, 148, cc. 49r-61v (14 dicembre 1471).

<sup>50</sup> Asp, P, 75, cc. 49v-53r; Asp, Moncada, 64, cc. 350r-357v; Asp, Moncada, 515, cc. 164r-166v; Asp, Moncada, 148, cc. 65r-80v; Asp, Moncada, 1199, cc. non numerate; Asp, Moncada, 164, cc. 161r-168v (14 dicembre 1471).

vissute a Sigismondo figlie femmine, queste avrebbero dovuto ricevere una dote confacente alla propria condizione<sup>51</sup>.

Le volontà di Antonio, già note alla luce del suo testamento, erano state ulteriormente ribadite dopo la sua morte quando Carlo, succeduto al padre nel titolo comitale, redige, il 30 agosto 1465, alla presenza dei fratelli Pietro e Sigismondo e di alcuni creditori del padre, l'inventario dei beni paterni. L'erede stila un elenco minuzioso dei beni mobili e immobili e ricorda nel caso dei feudi di Misilcassim e di San Bartolomeo che il testatore aveva disposto che pervenissero a Sigismondo con la condizione che permutasse con il fratello Misilcassim con Sambuca<sup>52</sup>. Disposizione testamentaria del *quondam* Antonio Luna era che la stessa contea di Caltabellotta andasse a Sigismondo se il primogenito Carlo non avesse avuto figli.

Così il 14 dicembre 1471 Carlo, «considerans innatum amorem et affectionem quem et quam habuit et habet et gerit erga illustrem don Sigismundum suum charissimum fratrem actenta intentione et voluntate sibi declarata per illustrem et magnificum comitem» suo padre, dona al fratello, riservandosi l'usufrutto, la contea di Caltabellotta, il castello di Giuliana, il feudo e castello di Cristia e Misilcassim<sup>53</sup>. Se Carlo prima della morte avesse avuto figli la donazione sarebbe stata nulla<sup>54</sup>.

Nella stessa data viene effettuata la permuta di Bivona con Sambuca: Carlo dà a Sigismondo Bivona con l'onere sulla *terra* di Bivona, essendo maggiore il valore di quest'ultima rispetto a quello di Sambuca, del pagamento di diverse somme dovute, tra gli altri, al fratello Pietro; Sigismondo cede a Carlo Sambuca con la condizione che il conte la possa vendere con la riserva del riscatto fino alla somma di

<sup>51</sup> Asp, Moncada, 64, cc. 319r-336v; Asp, Moncada, 515, cc. 87r-104r; Asp, Moncada, 148, cc. 31r-40v. Il 10 agosto 1465 Carlo ottiene che venga registrata la donazione al fratello Sigismondo della *terra* di Sambuca e del feudo di San Bartolomeo, in ottemperanza delle ultime volontà del defunto padre secondo le quali Sambuca e San Bartolomeo sarebbero dovute pervenire al terzogenito (Asp, P, 62, cc. 108v-109r). Il 25 agosto viene precisato, dietro supplica di Sigismondo, che nella registrazione va inserito anche il feudo di Comicchio che, pur trovandosi nella donazione insieme agli altri, non era stato menzionato nell'ordine precedente (Ivi, c. 135r).

<sup>52</sup> Asp, Moncada, 873, cc. non numerate; Asp, Moncada, 164, cc. 95r-118v; Asp,

Moncada, 148, cc. 19r-30v; Asp, Moncada, 420, cc. 362r-374r; Asp, Moncada, 2176, cc. non numerate. Un lavoro più ampio sugli inventari è in fase di elaborazione ad opera della stessa autrice.

<sup>53</sup> Carlo aveva ottenuto il feudo di Misilcassim dal fratello in cambio di Sambuca, Adragna e Comicchio (cfr. *supra*).

<sup>54</sup> Asp, Moncada, 64, cc. 337r-347v; Asp, Moncada, 1823, cc. 66r-71r e 41r-50r; Asp, Moncada, 148, cc. 49r-61v. Cfr. anche Asp, P, Pr Inv, b 1484, pr 217, in cui Pietro Alliata, come procuratore di Carlo Luna, presenta nell'ufficio del Protototaro il memoriale, con la deposizione dei testi, per l'investitura della contea di Caltabellotta con la *terra* e il castello di Giuliana, il feudo e la torre di Misilcassim e il feudo di Cristia.

diecimilacinquecento fiorini. Entrambi i fratelli avrebbero potuto riacquistarla ma, nel caso in cui lo avesse fatto Sigismondo, Carlo avrebbe potuto ricomprarla in qualsiasi momento allo stesso prezzo pagato dal fratello. In caso di morte senza eredi di Sigismondo, Bivona sarebbe tornata a Carlo, così come, in caso di morte di Carlo, Sambuca<sup>55</sup>, che, quindi, dopo diversi passaggi, tornava al conte di Caltabellotta. Il 2 maggio dell'anno seguente Sigismondo ottiene, come ricompensa dei servizi prestati alla monarchia e del riscatto pagato per la prigionia, l'esenzione dal pagamento del diritto di decima e tari dovuto alla Curia per la transazione<sup>56</sup>.

#### 4. «In eadem domo, mensa et lecto ut maritus et uxor maritali affectione». Motivi reali e cause pretestuose a premessa della nullità di un matrimonio

Il 3 settembre 1461 vengono ratificati i capitoli matrimoniali tra Beatrice Rosso Spatafora e Carlo Luna, conte di Caltabellotta; due giorni prima il procuratore del conte, il nobile Ferrando de Luchisio, aveva pattuito i capitoli con il nonno della sposa Antonio Rosso Spatafora<sup>57</sup>.

Dal matrimonio non nascono figli. Il 20 aprile 1474 Carlo dà inizio alla veloce «causa possessoria» intentata contro la moglie, in seguito al suo abbandono del tetto coniugale ed al netto rifiuto di tornare ad abitare con lui. Il conte chiede di potere ritornare alla «*possessionem pacificam*» della moglie e che quest'ultima «*remediis canonicis et opportunis*» sia costretta «*ad cohabitandum et morandum cum dicto domino comite marito suo, mutuo amore et mutuis servitiis coniugalibus tractandum et alia faciendum ut bona coniux*»<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Asp, P, 75, cc. 49v-53r; Asp, Moncada, 64, cc. 350r-357v; Asp, Moncada, 515, cc. 164r-166v; Asp, Moncada, 148, cc. 65r-80v; Asp, Moncada, 1199, cc. non numerate; Asp, Moncada, 164, cc. 161r-168v. Pietro avrebbe dovuto ricevere, secondo gli accordi, cento onze annue sulle rendite di Bivona, ma non sempre il credito venne soddisfatto (Asp, Rc, 130, cc. 332v-333r). Sul valore maggiore di Bivona rispetto a Sambuca cfr. Asp, Moncada, 836, c. 439v in cui, nella narrazione dei fatti che viene data per la revoca delle donazioni, si dice esplicitamente che «*valia chiui la ditta terra di Bibona che non la Sambuca*».

<sup>56</sup> Asp, Rc, 128, cc. 163v-164r.

<sup>57</sup> Asp, Moncada, 420, cc. 346r-351v.

<sup>58</sup> Asp, Moncada, 701. Il volume contiene due copie del processo entrambe estratte dalla Curia episcopale di Cefalù nel luglio 1494; l'originale è, ormai, perduto. L'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, ordinato e inventariato nel 1995, non conserva più, infatti, fatta qualche rara eccezione, documenti del periodo medievale; in particolare il più antico processo di nullità di matrimonio risale al 1710. Il registro 701, assieme ad altri dell'Archivio Moncada che conservano testimonianze del processo, consente di ricostruire la causa di nullità del matrimonio tra Beatrice e Carlo e le vicende ad essa legate (Asp,

I primi testi, uditi a favore del conte, concordano che il matrimonio sia stato contratto da circa dieci anni «per verba de presenti» e celebrato e benedetto «in facie ecclesie», ma non tutti possono testimoniare che sia stato consumato «per carnis copulam». Tra i testimoni interrogati vi è anche il castellano di Sclafani, Giovanni di Caltabellotta, il quale durante la cerimonia nuziale aveva tenuto in mano la coppa con gli anelli. Dopo le nozze la contessa era stata condotta dal conte a Giuliana e con Carlo aveva vissuto per anni «in eadem domo, mensa et lecto ut maritus et uxor maritali affectione». Intorno al 1473 Beatrice aveva abbandonato il tetto coniugale e si era recata nelle sue terre negando a Carlo, che l'aveva raggiunta «causa habitandi et standi cum ipsa domina comitissa maritali affectione», di potere accedere a Sclafani. La contessa, infatti, «noluit recepisse nec admittere faciendo claudere portas dicte terre Sclafani uti ipse dominus comes in eadem non posse intrare».

Il conte aveva provato in ogni modo a ricongiungersi con la moglie e, tramite ambasciatori e lettere, aveva cercato di raccordarsi con la contessa per essere ricevuto come si conviene a un marito. Nulla, però, era servito e Beatrice, a detta dei testimoni che personalmente avevano operato da messaggeri, si era rifiutata perfino di leggere le missive e di prestare ascolto agli ambasciatori. Carlo non si era facilmente dato per vinto e, in ogni modo, aveva cercato di convincere la moglie, fino all'estrema decisione, data la sua irremovibilità, di intentare il processo.

Beatrice non nega di avere contratto il matrimonio con Carlo ma sostiene che questi non abbia alcun diritto su di lei dal momento che il matrimonio è, a tutti gli effetti, nullo e da dichiarare non valido. Il marito, infatti, continua la contessa,

*propter eius inpotentiam numquam cognovit neque voluit neque potuit carnaliter cognoscere nec habere eandem illustrem dominam comitissam neque matrimonium assertum per carnis copulam consumare cum eadem, sed imo dicta illustris domina comitissa fuit et erat et est incorrupta et omnino virgo, pro ut exivit de corpore sue matris et ita fuit visa, cognita et reperta et fuit et est vox notoria et fama publica.*

Moncada, 2176 in cui è conservato, insieme con vari altri documenti relativi alla famiglia Luna, un fascicolo, privo della parte iniziale e finale, relativo a diverse testimonianze a favore di Carlo;

Asp, Moncada, 3530 che conserva alcune testimonianze del processo relative alla virilità di Carlo e a un presunto aborto di Beatrice; Asp, Moncada, 885 che raccoglie altri fascicoli del processo).

Alle opposizioni del conte che nega tutto sostenendo di avere consumato il matrimonio, Beatrice risponde aggiungendo che il marito era stato con lei crudele, l'aveva maltrattata, «*multis et diversis malis et perversis tractamentis*», ai quali, alla fine, ella non era stata più in grado di resistere. La sua buona fede e la sua illibatezza, del resto, ribadisce la contessa, possono facilmente essere provate «*per mulieres et obstetrices expertas et honestas et probate fidei*» le quali, dopo averla sottoposta a visita, sicuramente potranno dichiarare la sua purezza; era vero, infatti, che ella aveva giaciuto per più anni nello stesso letto con il marito e che il conte «*pluries et pluries tentavit et experimentavit habere rem carnalem cum eadem dando operam copule carnali*», ma ogni tentativo era stato vano. Beatrice era rimasta incorrotta e il matrimonio «*per carnis copulam minime consumatum fuisse propter impotentiam ipsius illustris comitis*».

La contessa si era resa ben presto conto della mancata virilità di Carlo e si era sfogata con diverse persone a lei vicine e con il nonno Antonio cui aveva scritto e mandato nunzi che riferissero la sua volontà di non abitare più con il marito dal momento che questi «*fuit et est impotens et habuit et habet naturale membrum molle*».

Carlo, punto sul vivo, aveva negato ogni cosa dichiarando che egli «*tentavit et experimentavit habere rem carnalem cum ea dando opera cum effectu copule carnali eam carnaliter cognoscendo ut maritus coniugem suam*»; il matrimonio, pertanto, era stato consumato. Relativamente alle accuse di maltrattamenti si difendeva sostenendo che «*se ferebat cum domina comitissa secundum quod ipsa domina dabat sibi causam*». La verità, dunque, si rimetteva nelle mani delle provate donne che avrebbero visitato Beatrice.

Convocate, dopo ampia ricerca, sette ostetriche esperte, oneste e di chiara fama, «*ad videndum et retingendum claustra virginalia ipsius domine*» per chiarire se la contessa «*sit virgo an non fuerit*», vengono radunate in un luogo segreto e il tredici agosto nel castello di Caltavuturo effettuano l'esame; il verdetto è inequivocabile: le donne dichiarano, sotto giuramento, che la contessa «*est virgo et intacta prout exivit de corpore matris sue*», confermando, così, la deposizione di Beatrice.

Dimostrate le sue ragioni e, probabilmente, già desiderosa di convalidare a nuove nozze, la contessa spinge perché si giunga, in breve tempo, a una sentenza, osteggiata dal marito che non si presenta a diverse convocazioni.

Il 21 novembre 1474 Beatrice riesce ad avere la meglio e, dinanzi al suo procuratore, ma in contumacia di Carlo, viene pronunciata la deliberazione da parte del Tribunale: la contessa viene sciolta dai suoi obblighi coniugali. Dopo qualche giorno la sentenza viene notificata nel castello di Giuliana al conte che per bocca del suo procuratore, il

30 novembre, dichiara al Vescovo di Cefalù di ritenerla nulla e di volersi appellare alla Sede Apostolica<sup>59</sup>.

Il volume del processo non riporta il prevedibile appello di Carlo il quale non può accettare una sentenza che, ratificando la sua *impotentia coeundi*, rende nullo il matrimonio con la moglie. Il fortuito rinvenimento dei fascicoli processuali nei volumi 2176<sup>60</sup> e 3530 dell'Archivio Moncada permette di affermare che l'appello venne quanto meno avviato, anche se il conte, che il 13 aprile 1475 aveva nominato il nobile Francesco Sottile di Palermo suo procuratore per comparire di fronte all'arcivescovo e rappresentarlo nella questione con Beatrice<sup>61</sup>, nel 1476 rinunciò a procedere.

Il piccolo fascicolo conservato fuori posto, volutamente o casualmente, nel volume 2176 raccoglie, infatti, dieci testimonianze, del 10, 11 e 12 ottobre 1475, chiamate in causa per vanificare le accuse di impotenza che Beatrice muoveva al marito. I testi, a dimostrazione della virilità del conte, raccontano, con linguaggio e immagini colorite, diversi episodi avvenuti a Caltabellotta, Bivona, Sambuca, in cui Carlo «se conferre ad carnaliter cognoscendum quandam mulierem». Il copione seguito dai testimoni, di cui tre nobili e un notaio evidentemente legati a Carlo, appare scritto con l'unico scopo di dimostrare la capacità del conte di compiere l'atto sessuale; per riuscire nell'intento le prescelte sono quasi sempre vergini munite dell'immancabile camicia bianca che viene mostrata ai testimoni come prova tangibile dell'avvenuto «atto carnale». E non manca anche chi si spinge oltre e arriva a lodare "l'abilità" di Carlo che ha dimostrato di potere adempiere ai suoi doveri coniugali al meglio, così come, del resto, «deve fare ogni uomo di casa». Non vengono omessi particolari che servano a cancellare ogni dubbio che possa nuocere all'immagine dell'uomo Carlo e che, nello stesso tempo, restituendogli la virilità, contribuiscano a costruire per Beatrice l'immagine denigratoria di donna che non sapeva cogliere "le virtù" del marito o non sapeva stimolarne gli appetiti<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Asp, Moncada, 701. Per altri casi di processi per abbandono del tetto coniugale e annullamenti di matrimoni, cfr. P. Sardinia, *La sessualità femminile in Sicilia fra trasgressione, mercificazione e violenza (secc. XII-XV)*, «Archivio Storico Siracusano», s. III, XIII (1999), pp. 75-78.

<sup>60</sup> Si ringrazia il dott. Antonino Marrone.

<sup>61</sup> Asp, Moncada, 836, cc. 99r-101r.

<sup>62</sup> Così vengono raccontate le diverse avventure del conte: un giorno si era recato da una donna accompagnata da un servo che, dopo avere atteso per tre ore che uscisse dalla casa, gli aveva chiesto: «chi

aviti fatto tanto?» e Carlo gli aveva risposto: «l'haiu futtutu dui voti». Non convinto di quanto gli aveva riferito il conte, il servo era andato dalla donna e le aveva chiesto: «per tua fè dimmi la viritati quanti voti ti fuctiu lu conti arsira?»; la risposta aveva superato anche la dichiarazione di Carlo: sotto giuramento la donna aveva dichiarato di averlo conosciuto carnalmente per tre volte. Un'altra volta si era recato a casa di una donna di Caltabellotta con un nobile messinese che dichiara di avere sentito come i due «mun-taru supra lu lectu et lu dictu conti fari

Verosimilmente prosecuzione di questo fascicolo doveva essere la seconda parte del volume 3530 in cui, infatti, le testimonianze sono del 13 e del 14 ottobre<sup>63</sup>.

Le accuse rivolte a Beatrice sono piuttosto gravi: la contessa avrebbe voluto avere a tutti i costi un figlio e a tal fine sarebbe ricorsa ad alcuni rimedi popolari e naturali che avevano sortito l'effetto desiderato. La mancanza di un erede, però, doveva in qualche modo essere giustificata dalle testimoni che ritraggono l'immagine di una donna poco coerente che, una volta rimasta «pregna» di una figlia femmina, avrebbe deciso di abortire. Le testimonianze sono ovviamente di parte, la storia costruita *ad hoc* per avvalorare la virilità del conte e giustificare, nel contempo, la mancanza di un erede, nonostante la prova della verginità di Beatrice, più attendibile perché fornita da ostetriche scelte dal Tribunale.

Le dichiarazioni sono tutte dello stesso tono; così, Fiore moglie di Federico de Cara di Giuliana riferisce che Beatrice «multi fiati addimandau ad ipsa testimonia et ad altri di la ditta terra chi ci imbizzassiro medicini di putiri imprinari» e che le spiegassero anche «comu la duvia pigliari». La teste le aveva risposto che «comu li passavanu le soi cosi sindi mittissi di sutta»; era anche andata a «cogliri i vermi» che servivano per «fari imprinari» e li aveva portati alla contessa che «si li vippi intra unu poco d'acqua». A detta della teste, la contessa era desiderosa di avere un figlio ed era disposta a tutto per raggiungere il suo scopo. A dimostrazione di ciò Fiore ricorda quando Beatrice aveva preso «filium infantem ipsius testis et tenendo ipsum in brachiis» le avrebbe detto: «cussi eu facissi uno figlio come questo to». La teste aveva cercato in ogni modo di dissuaderla, le aveva anche fatto notare che sebbene il conte non fosse «homo come li homini», era pericoloso

strepitu et modu comu fachissi lu attu carnali cum la ditta donna»; o ancora era stato visto a Bivona con Rosa mentre «era di supra» alla donna e «fachia quillu motu chi soli fari lu hommu quando commetti lu atto carnali». I testimoni ricordano anche le numerose volte in cui Carlo aveva richiesto che gli trovassero delle vergini; così il castellano di Sambuca testimonia di quella volta in cui gli era stata portata nel castello una donna, la cui verginità era nota in tutta Sambuca, la quale era stata obbligata ad indossare una camicia bianca prima di giacere con il conte; un altro testimone ricorda quando nello stesso castello gli era stata portata un'altra vergine di nome Antonina che

interrogata su quanto aveva fatto Carlo aveva risposto che mentivano coloro che sostenevano che il conte fosse impotente perché, diceva, «tutta mi fichi sangu». Altre donne testimoniano allo stesso modo di Antonina avvalorando la virilità di Carlo (Asp. Moncada, 2176, cc. non numerate).<sup>63</sup> Il volume 3530 dell'Archivio Moncada raccoglie diversi fascioletti del processo numerati erroneamente da chi ha ordinato il fondo e ha anteposto le testimonianze del 27 ottobre (le prime carte) a quelle del 14 ottobre (le ultime). Il fascicolo che contiene le testimonianze del 14 inizia con deposizioni anteriori probabilmente del giorno precedente indicato con «eodem».

che prendesse «medichini che guastassiro lu corpu». Ella, però, aveva negato la mancanza di virilità di Carlo dicendo che non era vero, «macari lu fussi, chi questa gilusia chi eu aiu» avrebbe detto Beatrice «nun li haviria!» A riprova poi della virilità di Carlo la teste avrebbe anche sentito molte donne con le quali il conte «habuit rem carnalem»; logica conclusione, dunque: «dictus dominus comes fuit et est potens in re venerea, solitus easdem mulieres carnaliter conoscere ut quilibet vir potens»<sup>64</sup>.

Un'altra donna di Giuliana, Giovanna, oltre a confermare la richiesta della contessa di «medicini di putiri imprinari», fornisce un racconto dell'aborto chiamando in causa un'altra teste; ricorda che un giorno si era recata a Caltabellotta per visitare la «cuntissa vecchia» e lì aveva sentito dire che la «cuntissa giovane», dunque Beatrice, si «havia disirtato»<sup>65</sup> e udendo ciò «sindi andao a lu letto undi la ditta signura cuntissa era culcata intra lu quali letto etiam era madonna Isabella familiari di la ditta signura cuntissa et addimandao ipsa testimonia como stava la ditta signora cuntissa, ipsa madonna Isabella li rispusi chi si havia disirtato»; la teste, allora, avrebbe chiesto, se si conoscesse il sesso del feto e Isabella Peralta avrebbe risposto: «dichinu chi fu fimmina».

Isabella Peralta, ovviamente, conferma la versione e dichiara di aver visto personalmente Beatrice prendere medicinali e di essere a conoscenza che quando questa era tornata dai «bagni» di Sciacca si era voluta sottoporre a visita da due ostetriche che le avevano confermato la sua gravidanza; la notizia aveva reso felice la donna che, in un secondo momento, «si havia desertato».

Ci sono poi coloro che, come Allegranza moglie di Salvo de Brixia o Antonia moglie di Andrea de Alduino di Giuliana, raccontano che «pri sapiri si ipsa fussi prena» aveva chiamato in causa una donna esperta «chi voglia gittari l'occhi»; la donna «gittato chi l'appi l'occhio riferio ad ipsa testimonia como la ditta cuntissa era prena di figlia fimmina di pocu tempu». La notizia era stata accolta con «gran piaciri» dalla nobildonna. Anche Agata, moglie di Antonio Randazzo di Giuliana, avrebbe avuto riferito dalla stessa contessa che aveva abortito una figlia femmina e ricorda come questa in precedenza le avesse chiesto di portarle al castello una «iudia mammana» che le consigliasse «alcuna medichina pri la quali putissi fari figlioli». La «medicina» si concretizza nella testimonianza di Thufania, vedova di Giacomo lo sciacchitano, che

<sup>64</sup> Asp, Moncada, 3530.

<sup>65</sup> *Disirtàri* o *disertàri*: «disfare, guastare, distruggere» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano - Italiano*, Palermo, 1862, rist. Palermo, 1970, p. 295). Sulla pratica dell'aborto nel tardo Medioevo, cfr. C.

Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 356-362.



dichiara di essere andata personalmente a cercare «vermi di li agli ad effectu di manciarli» e che, avendone trovato uno privo di vita e avendolo portato alla contessa, le era stato rifiutato perché morto; la teste, allora, era stata mandata a cercarne altri vivi. Ci tiene, comunque, a precisare che la richiesta di Beatrice non nasceva dalla mancanza di rapporti sessuali con il marito, infatti la moglie di Federico Calandrino, un tempo capitano di Giuliana, le aveva detto «ridendo», alla presenza della contessa, «chi voli fari medicchini perché lu conti non si accosta mai cum illa»; la contessa avrebbe subito precisato: «no cara, per Deu, sempre si accosta cum mi!». Infatti, come dichiarano Bernardo Corva di Chiusa e la moglie, il Luna aveva conosciuto carnalmente la moglie ed era «homo potenti».

Tutte queste testimonianze avrebbero, probabilmente, preoccupato qualsiasi donna posta alla barra degli accusati, ma non Beatrice che, donna di carattere e spirito, ribatte, ribaltando la situazione e dipingendo delle singolari immagini denigratorie di ciascuna delle testi che in alcun modo avrebbero potuto dire il vero e fornire testimonianze attendibili. Beatrice, infatti, il 27 ottobre, presenta all'arcivescovo di Palermo, le sue «reprobationes» in cui vuole provare che le testimoni mentono, che il marito è impotente e che lei non ha mai preso «medicchini». Vengono confutate, dunque, una ad una le precedenti deposizioni e altre che, purtroppo, non sono presenti nel registro. Così, a detta della contessa, le testimonianze fornite sono tutte prive di fede perché le testi sono o troppo legate al conte in quanto sue nutrici o consanguinee, o donne di facili costumi, ubriacone, «xarrere», bestemiatrici, «operatrici di magarii sortilegii et fatturi», spergiure, ladre, false e violente con i mariti<sup>66</sup>.

<sup>66</sup> Particolari i ritratti di donne che vengono delineati: Disiata vedova di Antonio *de Termis* di Caltabellotta «fuit et est affectionatissima et amicissima di ipsu signuri conti e suoi parenti [...] fuit et est matris di ditti ipsius domini comitis la quali notricao suo latte ad ipsu signuri conti in sua infantili etate ad eo quod ex eo tunc purtao et porta grandi affezioni e summa dilezioni ad ipsu signuri conti». Rosa La Salumetta «fuit et est male et pessime fame et reprobe vite, solita vino inebriari, in tanto chi come si ubriaca non sa lu mundo chi la reggi, ne quello che dici, solita falsum cum iuramento dicere et deirurare, la quali non avi alcuna viritati in bocca, xarrera cu li vicini, et cum aliis, blasfemanti di Deu et di Santi, solita libidinose vivere et vitam libidinosam et

lascivam facere, et scandala solita magarias et facturas commettere». Antonia «uxor magistri Salvi de Gravano» era «de Domo spectabilis matris ipsius domini Caroli et familiarissima affectionatissima et amicissima ipsius domini comitis dicteque eius matris et illius quondam eius patris ad eo quod per loro fu maritata et matrimonio collata et dotata, la quali propter eius inopiam non aviria stata maritata imo aviria avuto et andato a mal recapito pro ut eius parentes et sorores que fuit et est solita inebriari et capi vino dicere unum pro alio cum iuramento et iurare falsum et falsum iuramentum facere que quidem Antonia propter affectionem familiaritatem et singularem amicitia quam habuit erga dictum dominum comitem et suos verisimiliter falsum diceret et iuraret

Per quanto riguarda il secondo punto delle «reprobationes», e cioè l'impotenza del marito, Beatrice afferma che le testimonianze relative alla virilità del conte non sono attendibili perché

ipsi non viderunt ipsum publicum actum carnale [...] quoniam pro inverisimile esset quod ipse dominus comes exercuisset et fecisset cum dictis mulieribus actus [...] non viderunt si vera uter ipsum actum carnale fecerit ponendo la coscienza in vagina neque [...] non viderunt virginitatem ipsarum mulierum proprie et qualiter dicte mulieres virgines ante fuerant et similiter dato et non concesso quod virgines fuerant potuissent corrumpi per aliam subpositam personam sive manibus et per consequens non concluditur asserta potentia dicti domini comitis cum dictis mulieribus quia idem asserta potentia coeundi expresse negatur.

et ita unusquisque conosci eam pro ut fuit et est communis opinioni». Fiore moglie di Federico de Cara di Giuliana «fuit et est mulier male fame et pessime et reprobe vite et male conscientie, amicissima et affetionatissima ipsius domini comitis et suorum, solita mendacium cum iuramento dicere et falsum deponere iuramentum suum, sortilegias et facturas facere et exercere, libidinoso vivere et vitam libidinosam facere e non cum uno sed cum pluribus, xarrera et reportera, inventrici di scandali et minzugnara». Giovanna moglie di Mazullo de Trusa «fuit erat et est familiari et domestica ac de domo ipsius comitis et dictorum eius patri set matris, affetionatissima et amicissima ipsius domini comitis». Allegranza moglie di Salvo de Brixa «fuit et est affetionatissima et fuit et est de Domo ipsius domini comitis et suorum, la quali fu et era ancora mati di latti di ipsu signuri conti et propter hoc habuit eundem comitem in maximum amorem maximamque dilectionem [...] non faria cosa in questo mondo che non fachissi per ipsu». Agata moglie di Antonio Randazzo «fuit et est uxor male fidei vite pessime fame et morum et conscientie, la quali fu et est ribaldissima in omni genere malorum, la mati di la quali andava di burdello in burdello et di fundaco in fundaco, cioè sua mati preditta minzugnara, inventrici di scandali, xar-

rera cu vichini et altri, bestemmiatrici de Dio et Santi, inventrici et operatrici di magarii, sortilegii et fatturi, bagaxa non con uno ma con milli, ruffiana, inbriaça, carruna, minzugnara con iuramento et sine ad eo quod numquam dicit veritatem et cotidiana mendacia dicere, guluta chi pri la gula darria non tanto la persuna ma la cammicia chi vesti et ita fuit et est dicta Agata et ita est vox notoria et fama publica». Thofania vedova di Giacomo lo sciacchitano «fuit et est mulier male conditionis et morum, blasfematrix Dei et Sanctorum, solita dicere mendacium cum iuramento et sine ac fuit et est insana et demens ad eo quod multi volti xarriandosi cum so marito et beni lu cunzava, verberando ipsum tantum quod interfecit dictum virum suum, [...] xarriando cum so marito lu pigliaio per li cugliuni e poi chi ci li avia ben tirati nixia fora et dichiali a li vicini, xarrera et di tali intellettu est la detta Tufania chi li cosi per ipsa deposti non li fussero stati insignati non l'aviria ditto ac saputo diri et ita est cognita ditto Tufania». Palma vedova di Giovanni da Messina è spergiura, ladra e ubriacona; Antonia de Algermo falsa, bestemmiatrice e rissosa; Isabella Peralta, infine, è consanguinea del conte e, dunque, già di parte, oltre a ciò è «solita dicere continua mendacia cum iuramento et sine» (Asp, Moncada, 3530).

Di contro, ribadisce, la sua verginità è stata verificata dalle ostetriche.

Relativamente al terzo punto, quindi all'accusa di avere preso «medichini» e di avere abortito, afferma di non avere praticato «aliquod defectum seu abortum» né aver preso «medicinas aliquas». Sostiene che hanno mentito le testimoni e vuole provare la falsità di coloro che hanno dichiarato «di li medichini di lu verme di l'aglio», poiché

*ipsa domina comitissa intanto abborrizi li agli, et loro oduri chi non solum non li mangiria ipsa ma si alcuno indi havissi mangiato di dui iorni et intrassi nella sua camera o sala undi ipsa signura cuntissa fussi et ipsa signura cuntissa havissi mangiato buttiria e gittiria non solamenti lu pastu ma fina a lu sangu et questo avi accaduto alla detta illustre multi volti et accadi ogni giorno. Et ex multo minus ipsa domina comitissa haviria pigliato lu vermo lu quali è puzzolenti e aborritti a la natura cum sit chi ipsa signura cuntissa di sua vita cioè mangiari e viviri è schifusissima et si non sapissi cui li appari-chiassi non mangiria di la minestra et si fussi qualchi cosa in lu so biviri tunc si lassiria muriri chi lo bivissi.*

La sua verginità, d'altro canto, è stata provata dalle ostetriche e chiede, pertanto, che «ex officio iudicibus habeatur eius iuramentum de novo tactis sacrosantis reliquis sive evangelii qualiter in veritate ipsa domina comitissa fuit et est virgo». Rinnova, infine, le accuse di violenza al marito:

*iam in causa oppositoria fuit articulatus et fieri probatum de male et perversis tractamentis usibus et verberibus illatis et factis eidem comitisse per dictum dominum comitem et qualiter dicta domina comitissa non audebat loquere ne commensari cum aliquo propter metum dicti comitis et non audebat metu ducta dicere contrarium de quo volebat dictus dominus comes neque eius voluntati contradicere.*

A riprova delle sue affermazioni, il 2 novembre, presenta dei testi che confermano la sua versione sulle donne che hanno deposto a favore di Carlo<sup>67</sup>.

Beatrice, sicura della sua verità, non curandosi dell'appello – solo il 23 gennaio 1476, infatti, Carlo, rassegnatosi e consapevole della buona fede della moglie, avrebbe rinunciato a procedere oltre<sup>68</sup> –, forte della sentenza proferita nel novembre del 1474, a meno di un mese di distanza, il 15 dicembre, avrebbe stipulato il contratto matrimoniale «de futuro» con l'ex cognato<sup>69</sup>, contratto che si sarebbe potuto ratificare solo dopo la dispensa pontificia, necessaria per la consanguineità.

<sup>67</sup> Ivi.

<sup>68</sup> Asp, Pdp, 27.27; Asp, not. G. Vulpi, reg. 1136, c. 84.

<sup>69</sup> Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v.

Non trovandosi in sede né il vescovo di Agrigento, né quello di Cefalù, diocesi di appartenenza dei richiedenti, papa Sisto IV dà mandato all'arcivescovo di Palermo, Paolo Visconti, di occuparsi della dispensa<sup>70</sup>. Il 7 marzo 1476 i richiedenti si presentano all'arcivescovo con lo scritto del cardinale penitenziere maggiore, Filippo Calandrini<sup>71</sup>, con cui si incarica il presule di dispensare Sigismondo e Beatrice dagli impedimenti matrimoniali in modo che possano liberamente contrarre nozze benedette dalla Chiesa. I due, si legge nello scritto, desiderando sposarsi, avevano già contratto il matrimonio «per verba de futuro», ma Beatrice era già sposata «per verba de presenti» con Carlo, fratello carnale di Sigismondo. Avendo Beatrice ottenuto l'annullamento del matrimonio e avendo Carlo rinunciato all'appello, Sigismondo e Beatrice avevano presentato al penitenziere la richiesta della dispensa per la consanguineità<sup>72</sup>.

Ottenuta anche la dispensa, la contessa presenta una supplica al re perché, intendendo sposare Sigismondo, le conceda la licenza di potere dare in dote al futuro marito la contea di Sclafani «non obstante quod pendeat lis super eo»; procuratasi anche la licenza l'8 aprile<sup>73</sup>, il 16 aprile ratifica «per verba de presenti» i capitoli del matrimonio contratto con Sigismondo Luna «de futuro» e «alla greca».

Inevitabile, in primo luogo, il riferimento alla «sentenza di lo devortio» che, passata in giudicato con la licenza a contrarre nuove nozze, ha reso possibile alla contessa di sposare «cui ad ipsa placi»; poi quello alla dispensa pontificia indispensabile essendo il prescelto Sigismondo, fratello del primo marito<sup>74</sup>. Fiduciosa nelle «capacità persuasive» del marito, Beatrice promette in dote, oltre alla contea di Sclafani e alla baronia di Caltavuturo con i diritti sulle rendite della contea, i diritti sui beni mobili del padre in mano ad Antonio Peralta,

<sup>70</sup> Il breve pontificio è del 28 febbraio 1475 (Asp, Moncada, 64, cc. 359v-360r).

<sup>71</sup> Filippo Calandrini, eletto, nel 1447, vescovo di Bologna e, l'anno successivo, cardinale da Papa Niccolò V, suo fratello uterino, fu nominato, il 30 dicembre 1458, penitenziere maggiore da Papa Pio II e ricoprì l'ufficio fino alla morte avvenuta nel 1476 (C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, II, Monasterii, 1914, pp. 11 e 108; *Calandrini, Filippo*, a cura di C. Gennaro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma, 1973, pp. 450-452).

<sup>72</sup> Asp, Pdp, 27.27.

<sup>73</sup> Asp, P, 76, c. 266. Il 10 maggio successivo Sigismondo, in una lettera inviata dai viceré, viene definito conte di Sclafani

(Ivi, c. 307). Qualche anno prima, nel 1473, Beatrice si era già rivolta al re perché, avendo ottenuto delle sentenze a lei favorevoli nelle questioni sulla contea di Sclafani e la terra di Caltavuturo, ne conseguisse il possesso reale e corporale e ricevesse il giuramento e l'omaggio dei castellani (Asp, Rc, 128, c. 297).

<sup>74</sup> Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v; Asp, Moncada, 148, cc. 83r-139r; altra copia in Asp, Archivio Camporeale, 83, cc. 122r-146v. Il contratto, stipulato dal notaio Ludovico Bentivegna di Polizzi, non è più consultabile in originale, non essendo presenti registri di questo notaio nella sezione dell'Archivio di Stato di Termini.

sul feudo di Scordia e sul casale dei Martini<sup>75</sup>, sulle spese per la causa contro Carlo, sugli alimenti che quest'ultimo le doveva per otto anni e qualsiasi altra cosa le spettasse in beni mobili o stabili, allodiali o feudali, tanto per eredità paterna o materna, degli avi e antenati, quanto in ragione della dote.

Il dotario della sposa viene fissato in diecimila fiorini e Sigismondo si impegna, nel caso malaugurato in cui anche questo matrimonio dovesse sciogliersi, a restituire la dote e il dotario e, soprattutto, la *terra* di Bivona e il porto di Castellammare: tali obblighi avrebbero subito delle modifiche nel caso in cui Sigismondo fosse venuto in possesso della contea di Caltabellotta. Se la separazione fosse avvenuta senza figli legittimi, in questo caso la contea di Sclafani e la baronia di Caltavuturo sarebbero tornate agli eredi di Beatrice nell'ordine espresso nelle sue disposizioni testamentarie.

La contessa, che già aveva mostrato la sua tenacia nel far valere le sue ragioni durante la causa con Carlo, esprime la sua forza caratteriale anche nel rapporto con il secondo marito fin dal contratto matrimoniale. Beatrice, infatti, pur dotando Sigismondo della contea di Sclafani e della baronia di Caltavuturo, ci tiene a mantenere anche dopo il matrimonio una certa autonomia decisionale ed economica, e, non solo salvaguarda i familiari, i domestici che l'avevano servita con fedeltà e i vassalli facendo promettere a Sigismondo di confermare e di non revocare le grazie da lei concesse in passato o quelle che elargirà loro in futuro, ma fa anche impegnare il Luna a «essiri obeduta ad omni suo comandamento» impartito agli ufficiali di Sclafani e Caltavuturo e, soprattutto, ai secreti per la corresponsione di parte delle rendite, a non opporsi agli ufficiali da lei nominati e, a sua volta, a non nominarne a lei «disgrati». Sarebbero stati scelti con il consenso di Beatrice anche i castellani tenuti a restituire i castelli di Sclafani e Caltavuturo alla stessa contessa in caso di mancanza di figli legittimi. Sigismondo promette anche di difendere a sue spese i diritti della moglie sulla contea e, recuperato il denaro della dote di Beatrice, di riscattare le rendite della contea di Sclafani pignorate per undiecimila fiorini alla signora di Mazzarino e ai suoi eredi<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Sulla successione del feudo di Scordia Sottana cfr. *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, I, *I feudi del Val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1879, r. a. Palermo, 1985, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. IV), pp. 420-423; il casale dei Martini era stato confermato a Tommaso Spatafora il 25 luglio 1404 (Asp, Rc, 42, cc. 26v-28r tra-

scritto in P. Sardina, *I conti Spatafora* cit., pp. 323-326).

<sup>76</sup> Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v. Il 9 febbraio 1480 il notaio Gabriele Vulpi avrebbe redatto un atto in cui Sigismondo si obbligava con Paolo Cartellà, procuratore del barone di Mazzarino, a revocare nelle mani del re l'ufficio di maestro secreto del

Alla forza di carattere Beatrice affianca la lungimiranza e, introducendo nei capitoli un elemento peculiare dei testamenti, la nobildonna si preoccupa, prima del tempo, della salvezza della sua anima; temendo, infatti, di non potere disporre al momento opportuno di una cifra congrua, impone al futuro marito di potere fare conto, in caso di sua morte con figli superstiti, delle rendite di Sclafani e Caltavuturo fino alla somma di ottocento onze per la sua anima e la remissione dei suoi peccati. Del resto Beatrice era uscita economicamente provata dalla causa con il primo marito e, proprio per le ingenti spese che aveva fatto «a la sua questione», aveva ottenuto, il 28 giugno 1474, una moratoria di quattro anni per il pagamento delle cento onze che il *quondam* conte di Sclafani aveva legato all'ospedale di Palermo<sup>77</sup>. Gli accordi matrimoniali vengono ratificati, con il consenso del procuratore mundoaldo Federico Calandrino<sup>78</sup>.

Con le nuove nozze di Beatrice si apre un altro capitolo della storia familiare che avrebbe visto Carlo opporsi, questa volta, a quello che un tempo definiva amato fratello.

Regno in favore del barone per undicimila fiorini (Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 106v-112v).

<sup>77</sup> Asp, P, 74, c. 56.

<sup>78</sup> Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v. Il riferimento all'istituto del diritto longobardo in cui il mundoaldo, solitamente il padre, il fratello, il marito o un agnato, amministrava i beni della donna ed era presente agli atti giuridici, essendo quest'ultima ritenuta incapace di agire fa pensare che l'istituto fosse rimasto come retaggio in Sicilia nei territori lombardi e non. Nell'Archivio di Stato di Palermo e in archivi familiari siciliani si conservano diversi documenti in cui le donne sono assistite da mundoaldi, ad esempio, a Caltavuturo, dove è stipulato il contratto matrimoniale, Polizzi, dove rogava il notaio dell'atto Ludovico Bentivegna, o ancora Gangi e Nicosia (per citarne alcuni: Regale, vedova del notaio Lorenzo, e la figlia Pernucia, assistita dal procuratore e mundoaldo Giovanni de Lillis, vendono, il 9 novembre 1288, una casa a Polizzi (Asp, Tabulario del monastero di Santa Margherita di Polizzi, 9); Beatrice «mulier de Salerno habitatrix Policii, assistente sibi procuratore suo Roberto de Fasana de eadem terra, dato et concesso sibi in suum legitimum procuratorem et mundualdum ad hunc con-

tractum» dona al nipote, il 25 gennaio 1298, le sue terre vacue site nel territorio di Caltavuturo (*Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò*, vol. I 1194-1342, a cura di E. Mazzaresse Fardella, B. Pasciuta, Società Siciliana per la Storia Patria, Documenti per servire alla storia di Sicilia, I serie, Diplomatica, vol. XXXVI, Palermo, 2011, 10, pp. 47-50); Rosia, moglie di Antonio Miliki, e Pisana de Mistreta abitanti a Nicosia vendono, il 13 febbraio 1398, una casa con l'autorità dei rispettivi mundoaldi (Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria di Gangi, 10). Del resto anche al di fuori della Sicilia, come per esempio a Firenze, l'istituto del mundolado continuava ad essere diffuso nel Quattrocento (cfr. T. Kuehn, «Cum consensu mundualdi» *Legal guardianship of women in Quattrocento Florence*, in *Law, family and women: toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, The University of Chicago press, Chicago and London, 1991, pp. 209-237). Sul mundio, cfr. *Enciclopedia del diritto*, Garzanti, Milano, 2001, p. 859; P. Del Giudice, *Il mundio sulle donne nella legge longobarda*, in *Nuovi studi di storia e diritto di Pasquale Del Giudice*, Milano, 1913, pp. 27-56; E. Cortese, *Per la storia del mundio in Italia*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, IX-X, 8 (1955-

## 5. Carlo revoca le donazioni al fratello

Il 23 gennaio 1476, nello stesso giorno in cui il conte di Caltabellotta rinunciava ad appellarsi alla sentenza di nullità del matrimonio<sup>79</sup>, il fratello stilava, con lo stesso notaio Gabriele Vulpi di Palermo, un «contratto di rilascito» di quattromila fiorini sulla dote portata da Beatrice a Carlo impegnandosi a non chiedergli più indietro la somma e concedendogli di pagare la restante parte della dote, che il conte avrebbe dovuto restituire alla moglie dopo la separazione, con una dilazione in quattro anni<sup>80</sup>. È, dunque, evidente il motivo che spinge Carlo a precisare di non avere rinunciato all'appello per i quattromila fiorini condonati contestualmente alla rinuncia come cautela, né, tanto meno, per la sua presunta mancanza di virilità, ma per le insistenti preghiere del fratello<sup>81</sup>.

Sigismondo, ratificato il contratto matrimoniale, si adopera immediatamente per metterne in pratica i capitoli e, già nel febbraio del 1477, ottiene l'investitura di Sclafani e Caltavuturo<sup>82</sup>. Nonostante gli accordi, la dote di Beatrice rimane un punto dolente nel rapporto tra i due fratelli che riescono a giungere ad un compromesso solo nel 1479 affidandosi ad arbitri che esaminino i fatti. Sigismondo, tra le altre richieste, avrebbe voluto che fosse annullato il contratto di «rilascito» dei quattromila fiorini ma gli arbitri stabiliscono, dietro pena di mille fiorini, che Carlo possa tenere il denaro; di contro il conte di Sclafani viene condannato a pagare al fratello duemilaottanta onze di cui mille immediatamente e la restante parte in dieci anni<sup>83</sup>.

“L'innato amore e l'affetto” che aveva spinto Carlo a donare i suoi beni al fratello è, ormai, stato intaccato; il conte non può perdonare Sigismondo di avergli sottratto la moglie e così spiega il suo ostile, irrispettoso ed ingrato comportamento:

era entrato satanassi intra lo corpo et haviasi lassato vinchiri di lu diavolo per modo che diedi opera di levarimi la ditta Beatrichi et havirila ipsu in muglieri per consequitari lu contatu di Sclafani e baronia di Calatavuturu et privarimi

56), pp. 323-474; C. Giardina, *Sul mondo-aldò della donna*, «Rivista di Storia del diritto italiano», 35 (1962), pp. 41-51.

<sup>79</sup> Asp, not. G. Vulpi, reg. 1136, c. 84.

<sup>80</sup> Ivi, cc. 84v-85v.

<sup>81</sup> Asp, Moncada, 836, cc. 489r-495v.

<sup>82</sup> Il procuratore di Sigismondo presta il giuramento e l'omaggio per la contea di Sclafani e la *terra* di Caltavuturo e i viceré

ordinano ai vassalli di quelle terre di prestare, a loro volta, giuramento e omaggio al conte (Asp, P, 80, cc. 200r-201r). Cfr. anche G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium* cit., I, pp. 193-194.

<sup>83</sup> Asp, Moncada, 836, cc. 215r-225v; Asp, Moncada, 64, cc. 387r-396v; Asp, Moncada, 420, cc. 352r-361v.

di omni honuri [...] et per compliri quisto usao tanti intricazioni, paroli, mali tratte, inganni, minazzi e tradimenti [...] specio di homo fatto diavolo et di cristianu ereticu<sup>84</sup>.

E, proprio «vitio ingratitude», Carlo revoca, il 1 ottobre 1488, le donazioni: egli, infatti, aveva affrontato ingenti spese per la causa con la moglie e si trovava in difficoltà per restituire i settemila fiorini di dote a Beatrice; Sigismondo, in un primo momento, sembrava essergli venuto incontro con il contratto «di rilascio», ma, poi, aveva avanzato una serie di «indebiti petizioni iniqui».

Nel racconto che dei fatti rende Carlo, viene delineata un'immagine di Sigismondo piuttosto pittoresca: ora descritto come un «coluber sive serpens che non potia affrenari suo venenu», si trasforma subito dopo in un «leo rugiens» che stride mentre agguanta e divora la preda e poi, ancora, in un lupo che vorace inghiotte il mal capitato animale catturato, per subire una nuova metamorfosi in «serpenti e aspidu». Sigismondo, a detta del fratello, non solo aveva spinto la moglie a chiedergli i settemila fiorini prima ancora che fossero trascorsi i quattro anni di dilazione, quattromila fiorini di alimenti per il periodo in cui avevano vissuto separati mentre si espletava la causa di «divorzio» e cinquecento fiorini per le spese affrontate, ma ancora aveva cercato di fare annullare il contratto «di rilascio» dei quattromila fiorini, aveva chiesto al fratello altri quattromila fiorini per la permuta di Sambuca con Bivona in ragione della tassa della decima e tari e, non contento, aveva fatto di tutto per farlo indebitare in modo da insediarsi nei suoi beni e sottrarglieli. La «pravissima voluntati et iniquitati» di Sigismondo si era manifestata anche nei riguardi dell'altro fratello, Pietro, al quale, come si leggeva nel contratto della permuta di Sambuca con Bivona, avrebbe dovuto pagare quattromila fiorini «per sua vita milizia», come stabilito dai suoi genitori, ma, non aveva adempiuto ai suoi obblighi. Tale «distrazioni», racconta ancora Carlo, era costata cara ai due fratelli perché Pietro aveva, prima, citato in giudizio Carlo che non aveva avuto «legitimi eccezioni salvo chi detti debiti sia tenuto» Sigismondo e, poi, aveva mandato in esecuzione la sentenza facendo togliere al fratello la *terra* e il castello di Sambuca e assicurandosi una rendita di centotrenta onze annuali su Caltabellotta. Il conte aveva reagito citando per i debiti non soddisfatti Sigismondo il quale aveva sperato di porre termine alla lite affidandosi ad arbitri di sua fiducia per un compromesso. Ma, nonostante la decisione dei giudici, Sigismondo aveva continuato a negare l'evidenza e ad avanzare opposizioni e con «iniquitate e calumnia grandi» si era rifiutato di pagare i debiti ritenendo di potere vincere Carlo per stanchezza. Solo al momento della

<sup>84</sup> Asp, Moncada, 836, c. 442.



morte, preoccupato del giudizio divino, «per exonerarsi in parti la sua coscienza» aveva riconosciuto il debito nei confronti di Pietro e quello nei confronti di Carlo per la dote della madre.

L'ingrato comportamento di Sigismondo aveva spinto, dunque, Carlo a revocare tutti gli atti precedenti, in particolare la donazione di Sambuca, San Bartolomeo e Comicchio e quella di Caltabellotta, Giuliana, Misilcassim e Cristia e a dichiarare, nella stessa sede, nulla qualsiasi volontà testamentaria o codicillo che avesse beneficiato il fratello<sup>85</sup>.

La revoca riguardava, in realtà, gli eredi del conte di Sclafani che, in quella data, nel 1488, risultava già morto<sup>86</sup>. Sigismondo, infatti, non aveva vissuto tanto a lungo da compiacersi del matrimonio, né, tanto meno, per ottemperare agli obblighi assunti nel compromesso con il fratello.

Carlo, tra l'altro, non aveva presentato subito la revoca al Tribunale della Regia Gran Corte per la ratifica perché temeva che non fosse fatta giustizia essendo al tempo dell'atto viceré Gaspare de Spes, terzo marito di Beatrice, e patrigno del figlio di seconde nozze della contessa, Gian Vincenzo. Racconta, infatti, il conte di aver voluto far annullare con «una dichiarazione di la Regia Gran Corti o di altro magistrato» le donazioni «per le ingratitudini supra scritti e causi annotati», ma di paventare la mancanza di equità della corte

pirchi lu regimentu di quistu regnu è in li manu di don Gaspare de Spes sospettissimo a questo iudicio e ad tali liti et ancora a tutti miei cosi pri lo rispetto di sua muglieri et figliastro a cui tocca lo interessi, per questi necessità mei bisogno aspettari regimento buono et tempo meglio e chi vengha la iuxtita in li manu di homu iuxtu e senza haviri passioni alli ditti figli di detto don Sigismondo ma pirchi finalmente potria essiri quod absit chi primu fusimu morti chi lu bonu reggimentu venissi pri dari opera a quistu negoziu quia mortales sumus et hora mortis est incerta acciochi sia manifestu la mia voluntati a lu universu et nulla et cassa sia scriptura di supra enarrata<sup>87</sup>.

Come previsto dal conte, egli sarebbe morto prima di avere giustizia; il documento sarà, infatti, presentato in Tribunale solo l'8 febbraio 1503 durante la causa per la successione tra Eleonora Alliata e Gian Vincenzo Luna<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> Asp, Moncada, 836, cc. 439r-461v. Cfr. anche Asp, Moncada, 164, cc. 201r-209v; Asp, Moncada, 148, cc. 159r-194v.

<sup>86</sup> Sigismondo era morto il 7 ottobre 1480. La data si legge negli atti del notaio Gabriele Vulpi di Palermo che, l'11 ottobre, apre, legge e pubblica il testamento (Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-290r). Del notaio, che aveva rogato

molti atti per il Luna, si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, purtroppo, solo nove registri relativi all'arco cronologico compreso tra il 1475 e il 1497.

<sup>87</sup> Asp, Moncada, 836, c. 457r; Asp, Moncada, 164, cc. 207v-208r.

<sup>88</sup> Asp, Moncada, 836, cc. 439r-461v; Asp, Moncada, 164, cc. 201r-209v.

## 6. Libertà o coercizione?

Le vicende di cui è protagonista Beatrice si prestano a più chiavi interpretative.

La contessa di Sclafani sposa in prime nozze il futuro conte di Caltabellotta, Carlo Luna, sancendo con il matrimonio l'unione di due ingenti patrimoni. La famiglia che si viene a creare possiede una notevole ricchezza ma rischia di perderla, a pochi anni dalla sua formazione, nel momento della crisi provocata dall'annullamento del matrimonio. La lettura del processo in cui, ovviamente, vengono chiamati per fornire delle prove testimoni di parte non permette di chiarire quali fossero le reali cause che portarono alla frattura, se si trattasse realmente dell'*impotentia coeundi* di Carlo o se questa fosse solo un pretesto, un'accusa infondata costruita ad arte per mascherare l'interesse di Beatrice per Sigismondo o per un terzo uomo. Beatrice, comunque, ottiene l'annullamento e poco dopo sposa il cognato. Sembrerebbe, dunque, che abbia trionfato l'amore e che la contessa, costretta a subire l'unione con un uomo che non voleva, fosse riuscita a realizzare i suoi progetti, a mutare il suo destino e a gettare con le sue scelte le basi per la fortuna sua e dei figli, procedendo con pervicacia nella causa pur consapevole che di rado e solo per gravi motivi veniva concesso l'annullamento del matrimonio<sup>89</sup>; ma è questa la corretta lettura o l'unica lettura degli eventi? Sicuramente no. Un'altra se ne prospetta, più interessante, ma destinata anch'essa, come la precedente, a rimanere, alla luce dei documenti rinvenuti, un'ipotesi: si presenta una difficile crisi in uno dei lignaggi più rilevanti per ruolo e patrimonio nella Sicilia del Quattrocento e i Luna la risolvono imponendo a Beatrice di sposare il cognato, evitando, così, il pericolo della restituzione della dote. In questo caso non sarebbe più la storia della libertà, ma quella della coercizione di una donna che subisce la volontà e le scelte di altri per una, forse, due volte.

L'accusa dell'aborto mossa a Beatrice non aiuta a chiarire i fatti: ammesso che la contessa avesse realmente abortito, di chi era il figlio? Di Sigismondo o di un altro uomo? Nel primo caso si confermerebbe la lettura dell'amore fra i due, osteggiato dal matrimonio con Carlo e coronato in seguito all'annullamento; nel secondo caso l'ipotesi della costrizione di Beatrice che per ben due volte non era riuscita a sposare l'uomo che voleva. La contessa diverrebbe, dunque, una vittima

<sup>89</sup> «Poche erano, dunque, le giovani mogli che avevano il coraggio di abbandonare un marito violento, caratterialmente incompatibile o sgradito fisicamente, rifugiandosi in un convento o riuscendo ad ottenere dal tribunale ecclesiastico l'annullamento del proprio matrimonio. Gene-

ralmente le malmaritate accettavano il proprio destino, rassegnandosi a vivere con un marito-padrone, che imponeva la propria volontà anche in campo sessuale» (P. Sardina, *La sessualità femminile in Sicilia fra trasgressione, mercificazione e violenza cit.*, p. 78).

e a trionfare sarebbe la famiglia Luna che, anziché uscire distrutta dalla crisi, disintegrata nel patrimonio, recupera, si rinserra e riesce a superare il momento difficile mostrando il suo potere, la forza della struttura familiare. Avrebbe trionfato non la donna, ma l'istituzione famiglia che ha mantenuto il patrimonio e i beni dotali.

Questa interpretazione sembrerebbe sostenuta anche da altri elementi legati al ruolo rivestito dai Luna. La vicenda è, infatti, tenuta d'occhio dalle istituzioni, dal potere religioso e regio: dietro il divorzio concesso dalla Curia vescovile c'è evidentemente il re, come dietro la dispensa per le nuove nozze, altrimenti, difficilmente ottenibile. Dietro i fatti apparentemente esclusivamente sentimentali ci sono interessi ben maggiori, in primo luogo quello di tenere unita una famiglia legata alla monarchia e che la monarchia aveva contribuito a fare radicare nel territorio e a dotare di beni patrimoniali appartenenti a una delle quattro famiglie vicariali. L'elemento discordante in questa lettura è, però, l'odio di Carlo nei confronti del fratello dopo l'annullamento del matrimonio; forse, anche il conte, a causa della sua impotenza, era stato costretto ad accettare una soluzione a lui non congeniale?

Sicuramente, comunque fossero andate le cose, chi, in questa complessa vicenda, risulta vittorioso è il figlio di Beatrice e Sigismondo, Gian Vincenzo Luna e con lui la famiglia che ha cercato di mantenere intatto quel patrimonio strenuamente salvaguardato per essere trasmesso nel tempo.

## 7. Le ultime volontà di Sigismondo e Carlo Luna

Sette giorni prima di morire, il 30 settembre 1480 Sigismondo, timoroso per la fine imminente, redige il testamento cercando in qualche modo di alleggerirsi la coscienza<sup>90</sup>.

Infermo a letto, ma lucido, Sigismondo designa erede universale il figlio, Gian Vincenzo Luna, e, in caso di sua morte, la figlia Eleonora Giovanna; entrambi erano nati dalla moglie Beatrice. Se questi fossero morti e non fossero sopravvissuti discendenti in linea diretta «ad infinitum», allora sarebbe subentrata la «dilecta» moglie e a lei chi di diritto. «Pro exoneratione conscientie sue», oltre a manomettere la serva bianca Lucia, riconosce i debiti, al pagamento dei quali obbliga gli eredi; ricorda, in particolar modo, le ottanta onze dovute al fratello Carlo per la dote della madre Beatrice Cardona e i quattromila fiorini dovuti da Carlo al fratello Pietro sulla *terra* di Bivona di cui nella permuta con Sambuca si era assunto l'onere<sup>91</sup>. Elenca minuziosamente

<sup>90</sup> Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v; Asp, Moncada, 420, cc. 418r-425r.

<sup>91</sup> Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v. Una

delle condizioni della permuta di Bivona con Sambuca era che la *terra* di Bivona venisse ceduta, insieme ad altri oneri,

gli altri debiti e le questioni ancora in sospeso, sostenendo di non sapere se è debitore o creditore della Curia per l'amministrazione dell'ufficio di maestro portulano e di maestro secreto. La moglie viene ricordata come legataria dei beni mobili, delle suppellettili della casa e dell'argento; viene designata balia e tutrice dei figli e ancora esecutrice testamentaria insieme al fratello Pietro arcivescovo di Messina. Al notaio Gabriele Vulpi, che tanti atti aveva rogato per il conte, vengono legate dieci onze per la stesura del testamento<sup>92</sup>, legato ancora non assolto nel 1484 dall'erede Gian Vincenzo<sup>93</sup>. Come luogo di sepoltura sceglie il convento di Santa Maria di Gesù «extra menia» a Palermo e dispone di essere seppellito in abito francescano, di notte e senza alcuna cerimonia, ma solo con una croce<sup>94</sup>, quasi a volere uscire in punta di piedi da un'esistenza scandita dal rumore delle cause, dei tribunali e delle beghe familiari.

Sigismondo muore il 7 ottobre 1480<sup>95</sup>. Ancora a distanza di anni, nel 1485 non erano stati presentati dall'erede i conti dell'amministrazione del portulanato<sup>96</sup>. Pochi giorni dopo i tutori stilano l'inventario dei beni ereditati da Gian Vincenzo. L'inventario, conservato parzialmente anche in originale stilato dal sempre presente notaio palermitano, risulta interessante per la ricchezza palesata, nonostante i numerosi debiti di Sigismondo. Molti i tappeti elencati tra cui alcuni grandi con le armi del conte e della contessa, così come i panni, alcuni dei quali rossi e con al centro le armi di Sigismondo e Beatrice; e, ancora, le coperte, i materassi, le lenzuola, i cuscini, le tovaglie, le casse, i servi bianchi e di colore, le mule e i cani, le stoviglie, le pentole, le quartare, le padelle, i piatti e i bacili e, per finire, la «manta» di seta verde foderata di damasco nero usata dalla stessa Beatrice<sup>97</sup>.

«cum onere solutionis debite illustri domino Petro» (Asp, Moncada, 64, cc. 350r-357v). Evidentemente Sigismondo in punto di morte non aveva ancora soddisfatto il debito nei confronti del fratello.

<sup>92</sup> Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v.

<sup>93</sup> Asp, P, 109, cc. 193r-195r.

<sup>94</sup> Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v. Significativa appare la vicinanza al testamento dell'avo della moglie, Antonio Rosso Spatafora, che, oltre ad indicare come luogo di sepoltura per Palermo il convento di Santa Cita o quello di Santa Maria di Gesù, disponeva di essere seppellito senza alcuna cerimonia di campane, senza bandiere o altri segni di ossequio, ma solo con

una croce (R. M. Dentici Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo (sec. XV)* cit., p. 201).

<sup>95</sup> Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-290r. Il 22 maggio 1481 Francesco Abbatellis viene nominato maestro portulano al posto di Sigismondo (Asp, P, 97, cc.171v-178v).

<sup>96</sup> Il viceré l'11 settembre ordinava al luogotenente nell'ufficio di maestro portulano di dare le cautele dell'amministrazione del portulanato di Sigismondo al suo erede che doveva presentare il rendiconto (Asp, P, 114, c. 7r).

<sup>97</sup> Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, Moncada, 164, cc. 191r-200v.

Il 26 settembre 1481 Pietro Luna, arcivescovo di Messina, nella persona del suo procuratore Michele la Farina, presenta il memoriale per l'investitura di Bivona di Gian Vincenzo, in qualità di suo tutore<sup>98</sup>. Il procuratore era persona molto vicina a Sigismondo che, infatti, in ricompensa dei numerosi servizi gli aveva donato, nel 1470, un censo di venti onze annuali su tutti i suoi beni<sup>99</sup>.

Il Luna, dopo la morte del fratello, continua a gestire il patrimonio familiare, giustificato, questa volta, dal ruolo di tutore di Gian Vincenzo; Beatrice, però, che già in altre occasioni aveva dato prova del suo carattere, non lascia libertà d'azione al cognato. Un episodio accaduto nel 1482, dà il metro di questi rapporti: in qualità di balia e tutrice del figlio minore aveva, entro il tempo stabilito, nominato gli ufficiali a Bivona, ma Pietro non curandosene dopo pochi giorni ne aveva designati altri; il viceré, dietro lamentela di Beatrice, dichiara nulla la seconda nomina e invita chi non fosse d'accordo a comparire dinanzi a lui<sup>100</sup>. Nel 1491 la contessa difende il privilegio del *mero e misto imperio* sulla terra di Bivona del figlio<sup>101</sup>.

Più longevo rispetto al fratello Sigismondo, Carlo sopravvive anche a Pietro. Nel 1491 si appresta a partire da Trapani per recarsi a Roma, ma viene fermato dal viceré che si meraviglia che voglia uscire dal Regno senza debita licenza quando, invece, dovrebbe accompagnarlo nel viaggio che intende fare per visitare il Regno<sup>102</sup>. Nello stesso anno è registrata un'indisposizione del conte per la quale non si era potuto recare dal re che lo aveva convocato per parlare di alcuni affari<sup>103</sup>.

Ancora in vita nel marzo 1496, ma morente, a detta del notaio Giovanni Russo che ne sottoscriveva il testamento, esprime le sue ultime volontà<sup>104</sup>: mantenendo le disposizioni espresse qualche anno prima nei confronti del fratello e dei suoi eredi, stabilisce che ad ereditare i beni mobili e immobili e, soprattutto, il titolo comitale, fosse un eventuale figlio che fosse nato dal secondo matrimonio con Giulia Alliata<sup>105</sup> e se questo non fosse nato, la sorella Eleonora, sposata con Antonio Alliata<sup>106</sup>. A distanza di qualche mese, il 31 ottobre, il conte, prossimo

<sup>98</sup> Asp, P, Pr Inv, b 1484, pr 219.

<sup>99</sup> Asp, Moncada, 874, c. non numerata.

<sup>100</sup> Asp, P, 104, cc. 156v-157r. I contrasti tra i due continuarono e nel 1484 la contessa sarebbe stata citata a presentarsi a corte (ASP, P, 111, cc. 119v-121r).

<sup>101</sup> Asp, P, 138, cc. 240v-241v.

<sup>102</sup> Asp, P, 140, c. 40v (9 maggio 1491).

<sup>103</sup> Asp, P, 147, cc. 9v-10r.

<sup>104</sup> Il conte nella parte iniziale del testamento, affidando la propria anima a Dio, alla Vergine Maria e a San Michele arcangelo, disponeva che il suo corpo fosse sep-

pellito nel convento di Santa Maria Annunziata di Caltabellotta (Asp, Moncada, 2171, cc. 148r-149v; Asp, Moncada, 420, cc. 440r-445v; Asp, Moncada, 696, cc. 167r-170v).

<sup>105</sup> Carlo risulta già sposato con Giulia il 3 giugno 1482 (Asp, P, 101, c. 123v).

<sup>106</sup> Su Antonio e la famiglia Alliata, cfr. D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006 (Quaderni. Mediterranea Ricerche Storiche, 3), pp. 323-324.

alla morte, avendo ormai perduto ogni speranza di avere un erede, redige un codicillo in cui ribadisce la volontà che ad ereditare la contea di Caltabellotta sia la sorella con il marito che, però, avrebbe dovuto assumere il cognome del testatore. Alla sua morte sarebbe subentrato il figlio di primo letto di Eleonora con Enrico Ventimiglia, Simone. La «cara consorte», già ricordata nel testamento come legataria di diciottomila fiorini sulla *terra* e castello di Bivona, avrebbe ricevuto, invece, in virtù del contratto matrimoniale, la *terra* e il castello di Giuliana, oltre alla torre di Misilcassim<sup>107</sup>.

Il giorno seguente, 1 novembre,<sup>108</sup> o il 2 novembre<sup>109</sup> Carlo muore. Le date vengono riferite da due testimoni nella causa tra Gian Vincenzo Luna e Andrea Alliata, erede di Antonio. Di particolare interesse risulta la testimonianza di Guglielmo Spatafora il quale racconta che il conte morì nella terra di Giuliana il 2 novembre e di là in quindici o sedici giorni fu portato in un «tabuto» posto su una «vara» a Caltabellotta per essere seppellito, accompagnato con luminarie dal clero e dai confrati delle numerose chiese di Giuliana. Giunto a Caltabellotta, il feretro venne accolto dai frati del convento dell'Annunziata e dagli ufficiali della terra, dal castellano, dal secreto, dal capitano e dai giurati «vestuti di panni negri, zoe cum gramagli: li quali prisiro ipsum signuri cunti et portarulo ad seppelliri in ditta ecclesia di la Nunciata» dove furono fatte sontuose luminarie<sup>110</sup>. Il teste sottolinea le ingenti spese sostenute nell'occasione per fornire di «gramaglie» e panni a lutto arrivati anche da Palermo, non solo la moglie, la sorella e il cognato del conte, ma tutti gli uomini della sua «familia». Carlo venne onorato dalla servitù, dai domestici, dalla moglie, dalla sorella Eleonora con la sua famiglia e i loro servitori. Anche a Giuliana tutti si vestirono a lutto:

domestici et servituri, scavi masculi et femini et iam in eadem terra Iuliane foru vestiti di gramagli et di vesti lugubri lu capitaneu, lu secretu, lu castellanu et li iurati et iam tutti servituri antiqui di casa di dittu quondam signuri conti et similiter vidit testis havuri stati fatti simili vestiti et gramigli ad simili ufficiali et servituri in la terra di Caltabellotta,

così come per il castellano e i gentiluomini di Sciacca, giunti a Caltabellotta per il funerale<sup>111</sup>.

<sup>107</sup> Asp, Moncada, 2171, c. 234. Su Simone Ventimiglia, cfr. O. Cancila, *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Palermo, 2011, (Quaderni. Mediterranea Ricerche Storiche, 17), I, pp. 113-144.

<sup>108</sup> Asp, C, 54, c. 63r.

<sup>109</sup> Ivi, c. 75r.

<sup>110</sup> Ivi, cc. 75r-77v. *Gramàghia*: «Abito lugubre, veste di lutto, o funebre parato» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano – Italiano* cit., p. 429).

<sup>111</sup> Asp, C, 54, cc. 75r-77v.

## 8. Gian Vincenzo Luna: la prova di un matrimonio consumato

A pochi giorni dalla morte del conte, già il 10 novembre il nipote, Gian Vincenzo, avanza diritti di successione sulla contea<sup>112</sup> ed Eleonora, succeduta al fratello, fa stilare l'inventario dei beni ereditati<sup>113</sup>; Antonio, suo marito, si investe della contea di Caltabellotta e del feudo di Cristia<sup>114</sup>, mentre la vedova Giulia di Misilcassim e Giuliana<sup>115</sup>. La successione, però, non avviene pacificamente come avrebbe voluto Carlo ma le due cognate devono affrontare due cause, una contro il fisco che pretende la devoluzione degli stati non avendone preso Carlo l'investitura e l'altra contro Gian Vincenzo che rivendica i suoi diritti in quanto erede di Sigismondo<sup>116</sup>.

Già qualche anno prima della morte di Carlo, Gian Vincenzo aveva cominciato a prepararsi le carte per tutelare i suoi interessi chiedendo al viceré che provvedesse a fargli fare copia di alcune scritture e contratti stipulati dal conte e da Antonio Alliata, assieme a tutti i contratti di vendita e alienazione di feudi e rendite della contea di Caltabellotta. Il viceré aveva disposto in un primo momento che i notai di Giuliana e Caltabellotta in possesso degli originali ne redigessero copia dietro giusto compenso, a distanza di due mesi che i notai interessati, in particolar modo Giovanni Russo, entro otto giorni dall'ingiunzione, gli mandassero con una persona sicura o portassero personalmente i protocolli e i bastardelli con le registrazioni per farne fare copia al Luna che avrebbe dovuto pagare le spese sostenute dai notai per il trasporto; ordinava, inoltre, la diffusione di un bando in cui, dietro pena di cento onze, tutti coloro che avessero notizia delle scritture private stipulate da Carlo lo denunciassero<sup>117</sup>. Gian Vincenzo, alla data

<sup>112</sup> Il 10 novembre 1496, Gian Vincenzo, essendo morto lo zio, «pretendi ad ipso spettari et pertiniri» la contea di Caltabellotta con la terra di Giuliana e gli altri castelli e feudi legati alla contea (Asp, P, 176, c. 1).

<sup>113</sup> Il 13 novembre 1496 (Asp, Moncada, 137, cc. 35r-37r). Nel febbraio dell'anno seguente il notaio Giovanni Russo di Giuliana, interrogato dai giudici della Magna Regia Curia, avrebbe giurato di avere stilato come notaio il testamento e il codicillo del conte (Asp, Moncada, 696, cc. 171r-177v).

<sup>114</sup> Il 24 aprile 1497 Antonio Alliata, come marito e legittimo amministratore della moglie, presta il giuramento di fedeltà e l'omaggio al viceré che ordina ad un commissario della Magna Regia Curia di recarsi nella contea e far prestare il giura-

mento ai vassalli nella forma dovuta (Asp, P, 177, cc. 63v-64r). Nel luglio dell'anno seguente Antonio risulta capitano in armi di Sciacca (Asp, P, 179, c. 82).

<sup>115</sup> Giulia avrebbe sposato in seconde nozze Carlo Aragona, barone di Avola, e avrebbe avuto una figlia, Antonia, succeduta a Giuliana per disposizione testamentaria della madre (G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium* cit., I, p. 185; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, pp. 244-245).

<sup>116</sup> Asp, Moncada, 696, c. 1. Copie dei documenti relativi alla lunga causa contro il fisco sono conservati in diversi registri dell'Archivio Moncada.

<sup>117</sup> Il 3 aprile 1494 (Asp, P, 159, c. 95) e il 12 giugno seguente (Asp, P, 160, cc. 78v-79r).

di morte del conte, non era ancora riuscito a reperire tutti i documenti che potessero sostenere la sua successione nella contea di Caltabellotta e il 10 novembre 1496 il viceré ordinava nuovamente che i notai facessero le copie dei documenti, scritture, donazioni e del testamento di Carlo<sup>118</sup>.

Gian Vincenzo pretendeva di dover succedere «tamquam masculum et ex masculo descendentem»; Eleonora sosteneva, invece, di essere «mayorem natam ditti don Gesmundi et tempore successionis iam Gismundus ipse erat mortuus, quo casu ipsa tamquam mayor in gradu ditti Ioannis Vincencii debuit succedere». Gian Vincenzo, tra l'altro, faceva riferimento alla donazione della contea di Caltabellotta da parte dello zio al padre<sup>119</sup>.

Non appare inverosimile, dunque, dato il protrarsi della causa, che sia proprio la successione la motivazione che spinge il Luna a partire per conferire con il re, nel 1498, ottenendo, per la partenza, di estrarre dal porto di Palermo diverse cose per uso e servizio personale: quarantatré pezzi di argento lavorato grandi e piccoli, mille ducati d'oro, due collari d'oro, due muli da sella con il foraggio<sup>120</sup>.

Alla morte di Eleonora la causa viene continuata dal figlio Simone<sup>121</sup>, cugino e cognato di Gian Vincenzo<sup>122</sup>. Tra gli strumenti utilizzati contro il Luna, il tentativo di farlo dichiarare illegittimo dal pontefice si era rivelato un dispendio inutile di mezzi ed energie; il Tribunale della Sacra Rota aveva, infatti, dichiarato valido il matrimonio tra Beatrice e Sigismondo e legittimo il figlio Gian Vincenzo, fornendo a quest'ultimo gli strumenti per sostenere i suoi diritti di successione<sup>123</sup>. Il Luna, rivoltosi al Tribunale della Regia Gran Corte, ottiene ragione, con sentenza del 31 agosto 1510, per la contea di Caltabellotta della quale riceve l'investitura il 23 dicembre 1511<sup>124</sup>.

<sup>118</sup> Asp, P, 176, c. 1.

<sup>119</sup> Sulla controversia per la successione cfr. anche G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium* cit., I, p. 123; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 237; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., parte II, libro IV, p. 107.

<sup>120</sup> Asp, P, 187, cc. 3v-4r.

<sup>121</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982, II, p. 389.

<sup>122</sup> Simone era cugino di Gian Vincenzo, in quanto figli di fratelli, ma anche suo cognato avendo sposato Isabella Moncada, sorella di Diana, moglie di Gian Vincenzo (O. Cancila,

*Simone I Ventimiglia* cit., pp. 113-117; 125).

<sup>123</sup> Essendo stato dichiarato nullo il primo matrimonio di Beatrice (Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 16; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 412, D. 11; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 404, D. 19; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 1; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 13). Cfr. anche la sentenza dell'auditore pontificio del Tribunale che dichiarava legittimo Gian Vincenzo (Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 404, D. 22; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 404, D. 21; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 2).

<sup>124</sup> Asp, P, Pr Inv, b 1493, pr 783; Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1061; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi* cit., II, p. 79.



Anche per il feudo di Cristia la lunga contesa si era risolta con una sentenza favorevole contro Antonio Alliata<sup>125</sup> e per il feudo di Misilcassim Gian Vincenzo era giunto ad un accordo con Carlo d'Aragona, in qualità di padre e amministratore di Antonia, erede universale di Giulia. Secondo l'accordo il Luna avrebbe rinunciato a Giuliana e avrebbe tenuto, assieme a Bivona, il feudo di Misilcassim<sup>126</sup> per il quale il 7 novembre 1510 prestava il giuramento e l'omaggio<sup>127</sup>.

L'avidità di Gian Vincenzo si era spinta oltre alle giuste rivendicazioni di ciò che gli spettava; non bastandogli, infatti, l'eredità paterna aveva cercato, in vita ancora Beatrice, di impossessarsi dei beni materni. La contessa aveva subito l'oltraggio di essere assediata dal figlio che «cum multi homini armati li hanno andato et insultato in lo castello di la terra di Calatavuturi»; Beatrice «obsidata a lu castello» aveva denunciato l'accaduto, accusato gli uomini e domandato giustizia. Il viceré, allora, aveva disposto la loro carcerazione e ingiunto al Luna di non molestare più la madre «in la possessioni di la dicta sua terra et castello», dietro pena di diecimila fiorini<sup>128</sup>.

## 9. Beatrice moglie del viceré Gaspare de Spes

Beatrice, sopravvissuta ad entrambi i mariti, a poco più di un anno di distanza dalla morte di Sigismondo, nel 1483, risulta già sposata in terze nozze con il viceré Gaspare de Spes<sup>129</sup> che, il 23 aprile 1483, nella persona del suo procuratore Simone Settimo, in virtù del matrimonio, riceve l'investitura della contea di Sclafani e presta il giuramento di fedeltà e l'omaggio<sup>130</sup>. Qualche anno dopo, nel 1485, al viceré, in ricompensa dei servizi prestati, viene concesso il feudo e il castello di Roccella a mare con il suo caricatore per sé e per gli eredi

<sup>125</sup> Asp, P, Pr Inv, b 1506, pr 1658.

<sup>126</sup> Asp, P, Pr Inv, b 1493, pr 784. Carlo d'Aragona era succeduto al padre Gaspare nel 1482 (Asp, P, 105, cc. 248r-249r; 252).

<sup>127</sup> Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1061.

<sup>128</sup> Asp, P, 206, cc. 105v-106r (21 maggio 1505).

<sup>129</sup> Gaspare de Spes ricopre la carica vice-regia dal 1479 al 1487, cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1974, pp. 279-294. Sui viceré in Sicilia cfr. anche J. Mateu Ibars, *Virregnat catalano-aragonès i austriac en el regne de Sicilia*, in *Els catalans a Sicilia*, a cura di F.

Giunta, M. de Riquer, J. M. Sans i Travé, Barcelona, 1992, pp. 59-72.

<sup>130</sup> Asp, P, 105, cc. 66v-67r; Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1115; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi* cit., VII, p. 350. R. Termotto, nel suo recente profilo storico di Sclafani, a proposito del matrimonio tra Beatrice e Gaspare de Spes, fa l'errore di ritenere che le nozze siano avvenute prima di quelle con Sigismondo Luna che avrebbe sposato la contessa di Sclafani alla morte del viceré (R. Termotto, *Sclafani Bagni. Profilo storico e attività artistica*, Comune di Sclafani Bagni, Sclafani Bagni, 2009, p. 28).

in perpetuo<sup>131</sup> e assegnata, per timore dei Turchi, la castellania di Termini<sup>132</sup>. Già consigliere e camerlengo, diviene anche, nel 1488, ammiraglio del Regno<sup>133</sup>. Racconta Di Blasi che

questo viceré era in odio a tutta la Nazione. La di lui alterigia, il dispregio, con cui trattava la Nobiltà, che volea in tutti i modi conculcare, la premura di farsi ricco colle spoglie de' Nazionali, e soprattutto le pratiche da lui fatte, da che venne al governo della Sicilia, per sposarsi con Beatrice Spadafora erede del vasto Stato di Sclafani, per cui questo ricco Contado di poi passò in questa Famiglia Spagnuola, lo rendeano l'oggetto della comune esecrazione.

Ad accrescere il sentimento d'odio dei siciliani aveva contribuito la persecuzione di Enrico Ventimiglia marchese di Geraci e di Pietro Cardona conte di Collesano; a nulla erano valse le lagnanze del popolo, fino a quando era stata scoperta dal sovrano

l'iniquità del de Spes, e la ragionevolezza de' lamenti de' Siciliani. Non ostante adunque, ch'egli l'avesse creato per Viceré perpetuo, lo privò di questa carica, e conoscendo i di lui troppo patenti delitti, lo confinò in una oscura prigione in Cordova, da cui non fu liberato, che in capo a due anni.

Il nuovo viceré Ferdinando de Acuña veniva eletto nell'ottobre del 1488 e arrivava a Palermo l'anno successivo; istruito il processo contro il conte di Sclafani e condannatolo, faceva confiscare i suoi beni e quelli della moglie<sup>134</sup>.

Beatrice negli anni '90 compare in diversi documenti del Protonotaro come destinataria di lettere viceregie<sup>135</sup> e come procuratrice generale del marito per il quale presenta ripetute richieste al viceré per ottenere la restituzione delle *terre* e dei castelli di Termini e Milazzo. Il re, infatti, ne aveva ordinato la restituzione ma la mancanza delle esecutorie aveva creato gran danno al conte il quale da questi beni avrebbe voluto reperire la somma rimanente di dodicimila ducati dovuti alla Regia Curia<sup>136</sup>. Il 20 marzo 1494 il viceré dispone che i

<sup>131</sup> Asp, P, 115, cc. 17v-20v; 21v-22r.

<sup>132</sup> Asp, P, 113, cc. 129r-130v; 135v-136r.

<sup>133</sup> Asp, P, 130, cc. 124v-127r; cfr. anche Asp, P, 134, cc. 92v-93r in cui il conte di Sclafani deve rispondere dei conti relativi al suo ufficio di ammiraglio.

<sup>134</sup> G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré* cit., I, pp. 287- 297.

<sup>135</sup> Si prenda come esempio la lettera in cui il viceré in previsione dell'attacco turco chiede ai baroni del Regno e a Beatrice

uomini e cavalli in armi per il servizio dovuto; la contessa dovrà mandare con il figlio Gian Vincenzo sette uomini e cavalli armati nel luogo dove egli fisserà residenza (Asp, P, 165, cc. 187v-188v del 20 novembre 1494. Nella stessa data scrive anche al conte di Caltabellotta in Asp, P, 165, cc. 201r-203v).

<sup>136</sup> Asp, P, 157, cc. 195v-196r; 198v-199r (15 marzo 1494).

castellani e vicecastellani che tenevano quei castelli per la Curia li consegnino al procuratore di Beatrice assieme a tutte le munizioni, artiglierie, armi e beni dei castelli di cui un notaio avrebbe dovuto redigere debito inventario<sup>137</sup>.

Il de Spes, qualche giorno prima, aveva presentato al viceré per l'esecutoria un'altra provvisione regia in virtù della quale re Ferdinando, che, con sentenza data a Barcellona il 31 luglio 1493, aveva ordinato che i beni del conte di Sclafani venissero sequestrati poi, con altra sentenza del 30 ottobre successivo, aveva revocato il sequestro, il 9 dicembre ordinava che questi venissero restituiti a lui, o alla contessa sua moglie, o al suo legittimo procuratore; nell'elenco venivano enumerate anche le galee, le fuste con i corredi e le sartie, gli schiavi o, se questi fossero stati venduti, il prezzo della vendita senza alcuna diminuzione, i castelli, i tenimenti di terra, gli emolumenti dell'ufficio di ammiraglio; il conte avrebbe dovuto prestare nuovamente l'omaggio secondo le consuetudini spagnole e avrebbe dovuto pagare coloro che in quel lasso di tempo avevano tenuto i castelli<sup>138</sup>. L'anno dopo i castelli di Termini e Milazzo erano già tornati nelle mani del conte e il viceré scriveva a Beatrice perché, paventandosi l'attacco turco, provvedesse con diligenza e sollecitudine alla loro difesa munendoli di armi e munizioni<sup>139</sup>. Nel 1498 Gaspare è del tutto riabilitato e viene definito «avido e desideroso» del servizio della sacra regia maestà<sup>140</sup>.

Il lungo periodo in cui Beatrice risulta procuratrice del marito si spiega oltre che con il processo in cui venne coinvolto il de Spes e il conseguente sequestro dei beni, anche con una lunga assenza del conte dal Regno. Nel 1498, infatti, il re scrive al viceré perché, pur consapevole che il conte «duvirisi repatriari et conferiri in quissu nostru regno per habitari» con la contessa «comu sua legitima mugleri», ritiene che il de Spes non possa tornare in Sicilia perché impegnato in affari della Corona e, quindi, dispone che a muoversi sia Beatrice che si sarebbe dovuta imbarcare su due navi giunte nel porto di Palermo il giorno precedente<sup>141</sup>.

<sup>137</sup> Asp, P, 159, cc. 36r-37v; 50v-51r.

<sup>138</sup> Asp, P, 157, cc. 215v-217v (esecutoria del 9 marzo 1494).

<sup>139</sup> Asp, P, 165, c. 179r (18 novembre 1494). Che Gaspare fosse regio castellano di Milazzo si desume anche da un documento successivo in cui il suo procuratore dichiara di avere ricevuto venti onze di

salario dovuto al conte di Sclafani come castellano di Milazzo per l'anno della XIV indizione, il 1496, e altre otto onze in soluzione del salario dovutogli per l'anno successivo (Asp, P, 174, c. 104r del 27 febbraio 1497).

<sup>140</sup> Asp, P, 180, c. 176.

<sup>141</sup> Asp, P, 184, c. 93 (23 settembre 1498).

## 10. Beatrice e la sua morte

I numerosi documenti diretti dal re o dal viceré a Beatrice testimoniano il ruolo ricoperto dalla contessa non solo dopo la morte dei mariti, ma anche durante la loro vita: la nobildonna non si limita a stare a fianco dei tre uomini delegando loro la gestione del patrimonio familiare, ma, al contrario, è lei che personalmente amministra la contea e le sue rendite e intrattiene i rapporti con la monarchia cui rivolge suppliche sempre ascoltate e dalla quale riceve grazie e benefici.

Il 3 aprile 1473 ottiene il *mero e misto imperio* sulla contea di Sclafani e viene invitata a risolvere celermente con i suoi ufficiali le diverse cause criminali ancora pendenti<sup>142</sup>; a novembre la licenza e facoltà di vendere a chiunque voglia cinquecento salme di frumento della contea «infra o extra regnum» con la condizione che quelle all'esterno si estraggano per la Catalogna<sup>143</sup>. Nel maggio dell'anno successivo la contessa ha altro frumento che deve essere trasportato da Sclafani e Caltavuturo ai magazzini della marina di Termini per essere estratto in primo luogo verso la Catalogna<sup>144</sup>.

Dopo la morte di Sigismondo continua a occuparsi personalmente della sicurezza della contea e chiede l'aiuto del viceré per catturare alcuni delinquenti che erano fuggiti dopo essere stati condannati per i «malefici» compiuti<sup>145</sup>. Il 16 ottobre 1493 chiede l'intervento vicerégio per imporre al secreto di Giuliana di dare il rendiconto dell'amministrazione degli ultimi due anni<sup>146</sup>. Nel 1494 ottiene di estrarre dal caricatore di Termini duecentodieci salme di frumento alla volta di Messina e Milazzo<sup>147</sup>. Due anni dopo fa sentire le sue lagnanze al viceré perché, avendo mandato alcuni suoi muli con i bordonari e «le sue robbe» a Roccella a mare, il castellano e il secreto non ne avevano consentito il rientro nella contea di Sclafani, ma li avevano trattiene per servirsene come fossero propri; il viceré ordina, dietro pena di mille fiorini, che vengano lasciati andare liberamente<sup>148</sup>. Aveva chiesto ancora l'intervento regio, nel 1495, quando si era diffusa la notizia che il primo marito voleva privarla della percezione delle sessantaquattro onze sulle rendite della *terra* di Giuliana e, soprattutto, sulle gabelle *salsuminis* e della carne a lei spettanti in virtù del contratto redatto dal notaio Pietro Grasso il 23 giugno 1479 e, fino a quel momento, da lei percepite; il re aveva ordinato agli ufficiali del Regno

<sup>142</sup> Asp, P, 71, c. 191.

<sup>143</sup> Asp, P, 72, c. 121r.

<sup>144</sup> Ivi, c. 226.

<sup>145</sup> Asp, P, 97, c. 186 (23 maggio 1481).

<sup>146</sup> Nel documento si fa riferimento al contratto notarile per il quale Beatrice era titolare delle rendite della secrezia e in

virtù del quale aveva nominato secreto Angilotto di Florino che non aveva presentato il rendiconto per la X e XI indizione (Asp, P, 60, cc. 106v-107v).

<sup>147</sup> Asp, P, 164, cc. 78v-79r.

<sup>148</sup> Asp, P, 169, c. 134 (15 giugno 1496).

di difenderla nei suoi diritti e al conte di Caltabellotta di non pretendere pagamenti dai gabelloti<sup>149</sup>. La contessa avrebbe dovuto percepire anche un'altra rendita annuale di centoventuno onze e venti tari sulla secrezia di Giuliana, per un contratto rogato il 7 aprile 1480 dallo stesso notaio, ma per diversi anni non aveva ricevuto nulla essendo stata riscossa dal commissario della Magna Regia Curia per conto del conte di Caltabellotta e, dopo la sua morte, della moglie Giulia a pagamento dei suoi debiti; Beatrice, allora, cede la rendita agli eredi di Antonio de Pilaya che continuano ad avere difficoltà nella riscossione fino all'intervento, nel 1497, del re che ordina che venga pagata la rendita al nuovo titolare e quanto dovuto per gli anni passati a Beatrice<sup>150</sup>. Nell'ottobre del 1497 il viceré interviene nuovamente in difesa di Beatrice ordinando agli ufficiali di Termini di non impedire ai bordonari della contessa di far giungere il frumento dalla contea a Termini<sup>151</sup>.

È sempre Beatrice a scrivere a corte per supplicare, «per lu scandalo et suspetto di pesti» a Palermo, Sciacca, Termini, Ciminna e in altre *terre* vicine alla contea di Sclafani e Caltavuturo, di concederle onde evitare il contagio di scegliere degli uomini che facciano «li debiti guardii»; il viceré ordina che «cum tutta vigilantia, sollicitudini et cura farisi in le preditte terri di quisto vostro contato li debiti et consueti guardii di iorno et di notti» e dà licenza di far riunire un consiglio dagli ufficiali nelle *terre* della contessa per reperire il denaro utile per la guardia<sup>152</sup>.

Nel dicembre 1516 presta il giuramento e l'omaggio e riceve l'investitura della contea per la morte di re Ferdinando<sup>153</sup>.

La caparbieta e la forza di carattere che avevano caratterizzato Beatrice nei rapporti con i mariti si palesano anche nella gestione del patrimonio e nella preoccupazione per le sorti della famiglia. E se lotta per assicurare a Gian Vincenzo il mantenimento dei beni così gelosamente difesi, pianifica, nel contempo, strategicamente i matrimoni dei figli per intrecciare un'oculata alleanza familiare.

Nel 1492 la contessa stila con Guglielmo Raimondo Moncada e con il padre Giovanni Tommaso, conte di Adernò, i capitoli matrimoniali per le nozze dei figli Gian Vincenzo e Giovanna Eleonora con Diana e Antonio Moncada figli di Guglielmo Raimondo. I matrimoni sono con-

<sup>149</sup> Provvedimento regio del 17 dicembre 1495, esecutoria del 19 gennaio 1496 (Asp, P, 171, cc. 78r-79r; Asp, P, 172, c. 234).

<sup>150</sup> Asp, P, 176, cc. 123r-124v. Gli eredi di Antonio de Pilaya, nel 1485, risultano creditori sempre sulla secrezia di Giuliana anche di venticinque onze sulle settanta

che, per provvisione dei Presidenti del Regno, deteneva Carlo Luna (Asp, Stanza I, not. Domenico De Leo, 1396, c. 819v).

<sup>151</sup> Asp, P, 182, cc. 64v-65r.

<sup>152</sup> Asp, P, 170, cc. 18v-19r (4 marzo 1496).

<sup>153</sup> Nella persona del suo procuratore Antonio Amadore (Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1115; Asp, Cr, Investiture, 1130, c. 249).

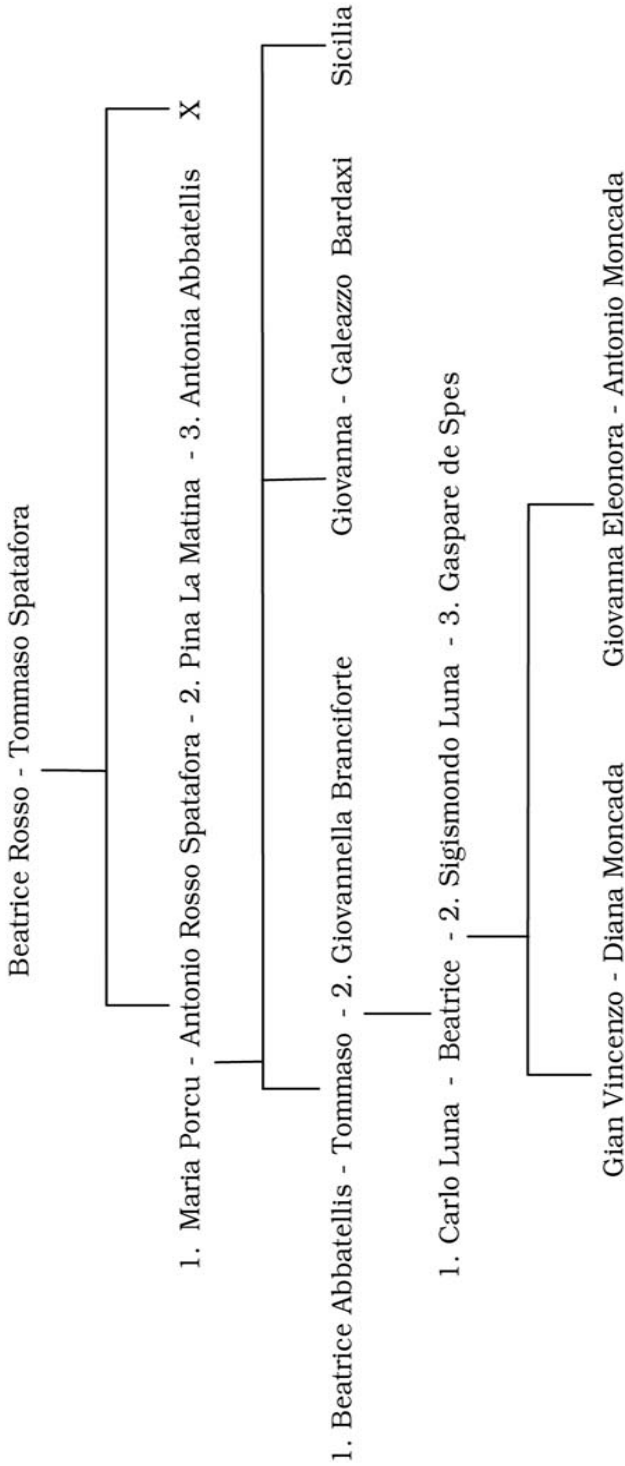
tratti «more romanorum e per verba de presenti». Guglielmo Raimondo promette per dote a Gian Vincenzo dodicimila fiorini da assegnare al momento delle nozze; Beatrice ad Antonio, con il consenso di Gian Vincenzo, dodicimila fiorini sulla sua contea in modo «da farisi compensazioni e non li posano domandare». Nel caso in cui Antonio dovesse morire i Moncada si impegnano a far succedere i suoi figli nelle contee e nei beni a lui dovuti<sup>154</sup>.

Ancora in vita, ma inferma, il 5 agosto 1519, Beatrice redige il suo testamento, designando erede universale, l'amato e diletto figlio, Gian Vincenzo, già conte di Caltabellotta, istituito anche fedecommissario ed esecutore testamentario; la figlia Giovanna Eleonora Moncada, contessa di Adernò, avrebbe ricevuto tremila fiorini come compenso dei suoi diritti sui beni. Come luogo di sepoltura la nobildonna sceglie la chiesa del convento di Santa Cita di Palermo cui lega dieci onze, oltre a due onze annue per celebrare annualmente nel giorno dell'anniversario una messa. Vengono ricordati anche il medico che l'aveva curata, Bernardino Stabile, cui lega cento onze, i servi che vengono manomessi e le chiese di Caltavuturo, Santa Maria La Nova e San Bartolomeo, cui lega rispettivamente dieci onze e sei onze<sup>155</sup>. Muore poco dopo nel castello di Caltavuturo; il 4 febbraio dell'anno successivo, risulta già morta quando Gian Vincenzo ottiene l'investitura di Sclafani<sup>156</sup>.

<sup>154</sup> Asp, Moncada, 397, cc. 391r-396r; Asp, Moncada, 137, cc. 21r-28v; Asp, Moncada, 416, cc. 307r-310v. Antonio Moncada volendo recuperare la dote di paraggo di Giovanna Eleonora muoverà causa a Gian Vincenzo ottenendo ragione dalla Gran Corte; il Luna ricorrerà al Tribunale del Concistoro chiedendo la nullità della sentenza con un procedimento ancora in atto negli anni '30 del 1500 (Nell'Archivio Moncada è conservato un fascicolo sulla dote di paraggo di Giovanna Eleonora per il matrimonio con Antonio Moncada, Asp, Moncada, 893).

<sup>155</sup> Copia del testamento, estratta dai registri del notaio Giovanni Forti dallo stesso notaio, viene presentata da Gian Vincenzo Luna nell'ufficio del Protonotaro per ricevere l'investitura della contea di Sclafani e della terra di Caltavuturo alla morte della madre, insieme al memoriale, alla deposizione dei testi e all'investitura di Beatrice del 16 dicembre 1516 (Asp, P, Pr Inv, b 1497, pr 1158; cfr. anche la copia in Asp, Moncada, 148, cc. 199r-201r).

<sup>156</sup> G.L. Barberi, *Il magnum Capibrevium* cit., I, p. 194; F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi* cit., VII, pp. 350-351.

**I Rosso Spatafora (fine XIV-XV secolo)**

**I Luna conti di Caltabellotta (XV secolo)**

